

IDENTITA' TERRITORIALE E GRUPPI PRODUTTIVI TRA I PESCATORI DI PONZA (1)

Luisa Moruzzi

Università di Perugia

Rosa Parisi

Premessa

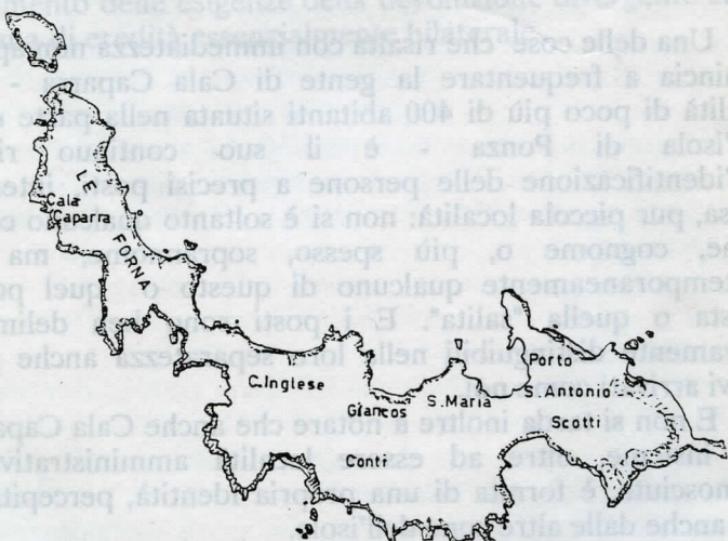
Una delle cose che risalta con immediatezza non appena si comincia a frequentare la gente di Cala Caparra - piccola località di poco più di 400 abitanti situata nella parte estrema dell'isola di Ponza - è il suo continuo ricorrere nell'identificazione delle persone a precisi posti, interni alla stessa, pur piccola località: non si è soltanto qualcuno con quel nome, cognome o, più spesso, soprannome, ma anche contemporaneamente qualcuno di questo o quel posto, di questa o quella "salita". E i posti sono ben delimitati e visivamente distinguibili nella loro separatezza anche per dei nuovi arrivati come noi.

E non si tarda inoltre a notare che anche Cala Caparra nel suo insieme, oltre ad essere località amministrativamente riconosciuta, è fornita di una propria identità, percepita come tale anche dalle altre zone dell'isola.

Cala Caparra presenta - ed è forse questo il dato principale - una forte caratterizzazione lavorativa: lì è concentrata infatti la maggior parte dei pescatori specializzati principalmente, anche se non unicamente, nella pesca del merluzzo e del pesce spada, con un proprio punto di incontro in un bar della zona. Qualunque abitante di Ponza ti dirà che i pescatori abitano soprattutto a Le Forna (zona alta dell'isola di cui Cala Caparra fa parte), ma, all'interno di questo dato più generale, Cala Caparra si specializza in particolare nella pesca del merluzzo e del pesce spada, differenziandosi dall'altro

principale, ma numericamente più ridotto, tipo di pesca presente a Ponza, e cioè quella del pesce azzurro.

Alcuni fatti curiosi ed esemplificativi confermano in particolari occasioni una certa compattezza dei comportamenti esistenti a Cala Caparra: Cala Caparra, per esempio, tende a votare in modo compatto in occasioni di elezioni e, recentemente, ha cercato anche di organizzare qualche iniziativa separata in occasione della festa di San Silverio, patrono molto venerato da tutti gli abitanti dell'isola, ma sentito per tradizione come il protettore di tutti i pescatori; quasi, quindi, un tentativo di riappropriazione del santo.



E basta del resto una prima, breve indagine etnografica per rendersi conto che anche gli scambi matrimoniali avvenivano in gran parte, e in certa misura ancora avvengono, all'interno della località, essendo un tempo quelli esterni, magari nella località attigua, esplicitamente scoraggiati.

E' proprio affrontando queste prime indagini che emerge il forte ancoraggio territoriale della popolazione, riferito non

soltanto a Cala Caparra - e naturalmente all'isola come tale - ma anche, al suo interno, a "salite" o posti ben individuabili sui pendii che circondano la conca di Cala Caparra. Colpisce la toponomastica di quelle "salite" basata in buona parte su cognomi o soprannomi, il suo riferimento esplicito, ancora oggi, nelle conversazioni con la gente, ai primi coloni che si portarono sull'isola nella seconda metà del XVIII secolo. Si intravede subito l'esistenza di un tessuto parentale di fondo, localizzato, da illuminare e decifrare; e viene ben presto da chiedersi quale possa essere il suo rapporto con la specializzazione produttiva della località, con quel particolare e per tanti versi originale gruppo produttivo costituito dall'equipaggio di una barca; se esista, e quale sia, un rapporto tra organizzazione sociale a terra e modo di appropriazione delle risorse a mare.

Tali domande ci siamo poste; ed è a tali domande che questo lavoro cerca di dare una risposta. In una prima parte affronteremo il problema dei gruppi locali, del loro rapporto con l'insediamento, della loro composizione, e del ruolo rispettivo di parentela e territorio nella rappresentazione che di essi hanno gli abitanti di Cala Caparra. In una seconda parte invece, sarà la pesca a costituire il centro dell'attenzione, con il suo modo peculiare, sia tecnico che sociale ed ideazionale, di acquisizione delle risorse, rapportato all'organizzazione sociale a terra. Verrà anche brevemente discussa la letteratura esistente su questo argomento.

Dal punto di vista teorico, la ricerca si è posta fin dagli inizi, in modo diremmo quasi naturale, in una prospettiva riconducibile, almeno per certi aspetti, alla *actual history* di Moore (1987): siamo partite da un'analisi del presente, ma abbiamo cercato nel passato gli elementi per una sua comprensione, cercando al tempo stesso di cogliere qualche indizio di possibili futuri sviluppi. Fin dall'inizio del lavoro di campo infatti, ci siamo trovate immerse nei gravi problemi che i nostri interlocutori stavano attraversando, problemi legati alla crisi della pesca, agli attacchi ambientalisti alla pesca al pesce spada (loro principale fonte di reddito), alle limitazioni poste dalla nuova normativa internazionale e dalla continua caduta dei prezzi delle specie interessate. Il momento particolarmente cruciale in cui il nostro lavoro ha avuto inizio - esso ha coinciso infatti con la temporanea chiusura della pesca al pesce spada -

ha caricato la ricerca che intendevamo condurre di valenze politiche e morali che ci hanno portato quasi automaticamente a fare nostri gli interrogativi posti dai pescatori stessi sul loro futuro.

All'interno di questa prospettiva processuale e dell'analisi degli elementi di continuità e trasformazione operanti nella storia della comunità di Cala Caparra, il carattere peculiare della pesca come attività estrattiva piuttosto che produttiva ci ha portato inoltre ad inserire nella discussione una prospettiva di tipo "ecologico culturale" (del resto non nuova almeno per una di noi), volta ad individuare l'incidenza che la natura delle risorse e le modalità tecniche e socio-psichiche del loro sfruttamento, hanno nella formazione degli equipaggi e nella forma del reclutamento dei loro membri.

La ricerca, parte di un progetto più generale (2), si è svolta in 326 giorni di lavoro di campo, su un periodo di due anni e mezzo circa. In essa ci siamo avvalse dell'osservazione diretta, della frequentazione informale di persone e famiglie, di interviste libere e guidate, di rilevamenti statistici e di dati documentari. Abbiamo cercato di differenziare al massimo le nostre fonti di informazione, frequentando il più possibile e in modo informale il maggior numero di persone: sia donne depositarie di tanta parte del sapere legato al vivere sociale, sia pescatori da tempo impegnati nella lotta quotidiana della sopravvivenza a mare. Per quanto riguarda l'insediamento e i gruppi sociali è stato effettuato il censimento completo di tutta la zona. Per quanto riguarda la pesca, oltre all'osservazione diretta, 21 pescatori (su 49) sono stati coinvolti in interviste libere e in contatti informali. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno accolto nelle loro case concedendoci, oltre a molto tempo, una fiducia che, dato il particolare momento, non era certo facile concedere. Nominarne alcuni significherebbe escluderne altri, e questo non ci sentiamo di farlo, anche se il ruolo particolarmente prezioso svolto da alcuni informatori - che del resto si riconosceranno nelle citazioni - rimane per noi fondamentale.

Nell'esposizione della prima parte abbiamo utilizzato nomi reali, e non pseudonimi, quando l'abbiamo ritenuto necessario per rendere chiaro e concreto il discorso, fiduciose che questo non comportasse nessun disappunto da parte degli interessati,

dato il grande interesse da essi sempre dimostrato per la ricostruzione della loro storia.

Nella ricerca ci siamo inoltre servite degli Stati delle Anime del 1924 e del 1937 messici gentilmente a disposizione da Padre Salvatore Majorana, Parroco di Le Forna, e dei registri di iscrizione delle barche, dal secondo dopoguerra ad oggi, che la Capitaneria del Porto di Ponza ci ha cortesemente concesso di consultare.

1. Gruppi locali a Cala Caparra

1.1. Alcuni cenni storici

Il primo popolamento di Ponza in forma stabile si è avuto nel periodo borbonico. Nel 1734 con decreto regio si affidavano lotti di terreno prima in colonia e poi in enfiteusi a un gruppo di 54 famiglie contadine, provenienti principalmente da Ischia, che si stabilirono nella zona del porto (3). Un successivo decreto borbonico del 1772 apriva la seconda ondata migratoria: 27 famiglie, questa volta provenienti da Torre del Greco, furono destinate al popolamento di Le Forna, zona molto lontana dal porto e dalla postazione militare. I primi coloni che sono arrivati a Le Forna hanno costruito le loro abitazioni in maniera sparsa, fatta eccezione per qualche raggruppamento di case lungo la strada che portava al porto (Corvisieri 1985; Tricoli 1859); in questa parte dell'isola la tipologia dell'insediamento ha risentito fortemente della mancanza di un qualche fattore capace di aggregare intorno a sé le abitazioni: non c'era né il porto, né la chiesa, né una postazione militare o amministrativa (4).

La contrapposizione geografica del primo insediamento (Le Forna-Porto) ha marcato territorialmente questi due gruppi contribuendo a mantenere relativamente separati i coloni originari, già differenziati per una diversa provenienza. Certamente non si può parlare di due comunità rigidamente separate, ma dalla nostra ricerca emerge che ancora oggi queste due zone mantengono al loro interno una maggiore densità di scambi matrimoniali, di cooperazioni economiche e relazioni

parentali che si sovrappongono alla principale divisione territoriale dell'isola. E' vero che la divisione territoriale di Ponza è molto complessa e non può essere risolta all'interno di una semplice polarizzazione in due aree: abbiamo infatti il Porto (in questo caso circoscritto al porto nautico e alle case che lo circondano), gli Scotti, Sant'Antonio, Santa Maria, i Conti, Giancos, Campo Inglese, Cala Caparra e le Forna. Ma per i Ponzesi la grande contrapposizione resta quella tra Le Forna e il Porto (nella sua accezione più ampia), quest'ultimo comunemente chiamato Ponza. Molti Fornesi usano l'espressione: «sono andato a Ponza», per dire che sono andati al porto. E del resto Le Forna è certamente più isolata rispetto alle altre località, disposte un po' a grappolo attorno al Porto (cfr. carta di Ponza).

Questa contrapposizione di base Le Forna-Porto è riletta dai Ponzesi nei termini di una diversa provenienza degli abitanti delle due parti dell'isola. I Fornesi dicono: «noi siamo Torresi quelli di Ponza sono Ischitani».

Il provenire da una stessa località è il primo elemento che riesce a fornire agli abitanti di Le Forna un forte senso di identità capace di contrapporli al resto dei Ponzesi. Il continuo richiamo ad un comune luogo di provenienza costituisce infatti un primo momento nel processo di costruzione dell'identità, di cui parleremo più avanti. In questo caso il comune luogo di provenienza ancora la storia di questi isolani alle vicende della prima colonizzazione dell'isola. Il ricordo dell'arrivo a Le Forna nel 1772 delle prime famiglie di coloni, alcune imparentate tra di loro e tutte provenienti da Torre del Greco, in un certo senso fornisce un orizzonte quasi mitico capace di spiegare e di fondare storicamente la contrapposizione che da sempre divide i Fornesi dal resto dell'isola. Questa identità comune dei Fornesi attualmente viene rafforzata dalla condivisione di una comune residenza; spesso si sente dire: «questo è uno di noi, perché è nato in mezzo a noi, stava in mezzo a noi». Ma il senso di appartenenza ad una comunità del "noi" da parte di questi abitanti dell'isola si costruisce anche in rapporto alla condivisione di valori comuni. Tutti i Ponzesi sono concordi nel ritenerе che Le Forna, in particolare Cala Caparra, è il luogo in cui più forti e più tenaci sono i legami con la cultura tradizionale. Gli stessi abitanti di Cala Caparra si

considerano i continuatori di tradizioni che nel resto dell'isola vanno scomparendo; e proprio per questo, d'altra parte, gli abitanti del Porto riservano qualche volta a quelli di Le Forna aggettivi particolari negativamente connotati (ad esempio "coreani").

Quindi, si tratta di una identità che non si costruisce solamente in rapporto al luogo di provenienza o a quello di residenza: come afferma Cohen (1982: 27) per i pescatori di Walsay, anche qui a Cala Caparra, interviene la consapevolezza di condividere un insieme di valori che per molti versi si presentano separati da quelli del resto dell'isola; è come se i suoi abitanti si sentissero, con le parole di Cohen, «un recipiente cosciente di conservazione della cultura e dei valori».

1.2. Insediamento: gruppi locali e legami di parentela

Insediamento a Le Forna. L'insediamento a Le Forna si struttura su un principio di inclusività territoriale: ad un primo livello di divisione troviamo 4 principali località (Cala Feola, La Chiesa, La Piana e Cala Caparra) che noi chiameremo macro zone, suddivise ciascuna in micro zone. Qui ci soffermeremo su una di queste macro zone, precisamente su Cala Caparra, dove è stata condotta la nostra ricerca.

L'attuale struttura dell'insediamento di Cala Caparra, di tipo sparso policentro, ci mostra che l'accorpamento della popolazione, iniziato a partire dall'Ottocento (Baldacci 1955) (5), si sia articolato in tanti piccoli poli abitativi, dove l'elemento di coesione dei singoli centri è, e resta ancora oggi, la parentela; tanto da poter quasi parlare di una colonizzazione parentale dello spazio, che ha determinato, da una parte, lo strutturarsi di una rete privilegiata di scambi materiali e immateriali su base parentale all'interno di ciascun polo abitativo (anche se arriva a coinvolgere l'intera isola attraverso un processo di inclusività successiva) e, dall'altra, un tipo di appropriazione delle risorse a mare e a terra centrato in prima istanza sul gruppo agnatico. Anche qui a Ponza, come afferma Wolf (1994: 10) parlando delle società contadine del Mediterraneo: «è attraverso la

famiglia e la parentela che lo spazio viene delimitato e controllato».

Insediamento a Cala Caparra. La popolazione di Cala Caparra, in base al censimento del 1992, è di 454 abitanti e costituisce l'11,31% del totale della popolazione dell'isola che risulta complessivamente di 4014 unità. Gli abitanti di questa zona dell'isola si distribuiscono all'interno di 11 micro zone, creando sul territorio una densità di popolamento fortemente diversificata. Ogni micro zona ha una sua precisa denominazione: Salita Morlè, Scesa Pagano, Salita Cristo, Cala Cecata, Montagnone, Salita Falcone, Cala Fonte, Punta Incenso, Cala Gaetano, Salita Aprea e Cala Caparra (cfr. fig.1). Queste denominazioni non hanno valore amministrativo, ma vivono nella pratica quotidiana dei giovani e degli anziani, in particolare di questi ultimi.

Il dato più interessante è rappresentato dal rapporto esistente tra denominazione del territorio e nucleo di parenti agnatici presenti nel gruppo locale. Tanto che la maggior parte delle zone di insediamento a Cala Caparra vengono denominate con il cognome o soprannome del gruppo che vi abita: abbiamo la Salita Cristo, la discesa Pagano, la salita Aprea, la salita Morlè e, per i soprannomi, la salita Falcone. Ancora oggi gli anziani e i giovani di Cala Caparra sono in grado di associare ad ogni cognome e soprannome una porzione di spazio: una persona che porta un cognome o soprannome X non può che provenire da una zona Y.

Quattro micro zone, invece, derivano la propria denominazione dalla geografia del posto: Cala Fonte, Cala Cecata, il Montagnone e Punta Incenso.

A Cala Caparra sono presenti 29 cognomi, di cui solo 7 rappresentano il 77,48 % della totalità: Aprea, Calisi, Pagano, Cristo, Di Meglio, Morlè e Vitiello. Questi cognomi sono legati alla prima colonizzazione dell'isola. Ricostruendo la distribuzione dei cognomi sul territorio di Cala Caparra a partire dalla prima colonizzazione, si nota una sostanziale continuità nell'occupazione dello spazio da parte dei 7 cognomi ancora oggi più rappresentativi, sia sul piano statistico che su quello dell'attività di pesca (6). Le figure 1 e 2 mostrano la

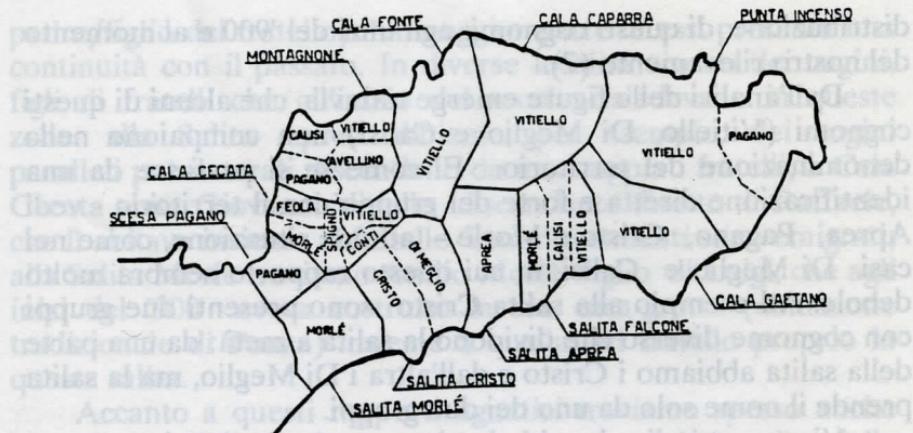


Fig. 1 - Distribuzione dei cognomi a Cala Caparrotto all'inizio del 900

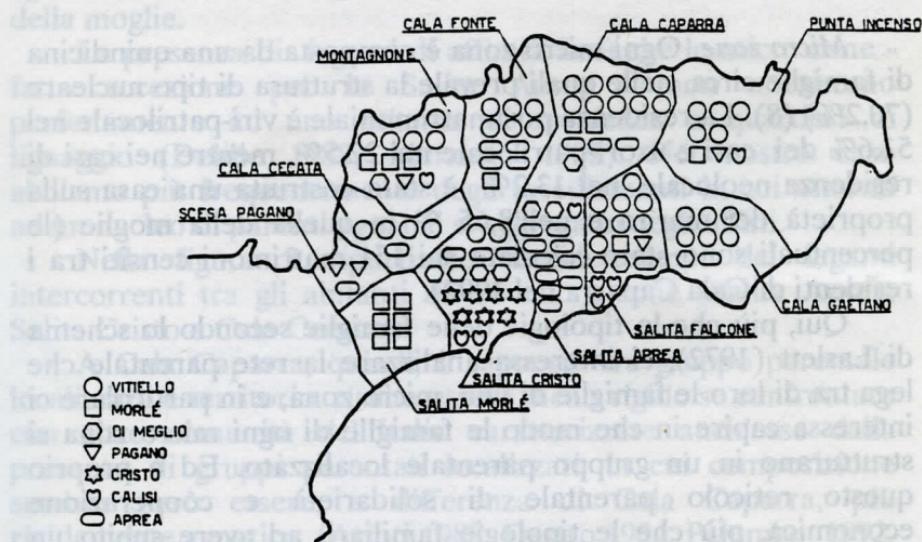


Fig. 2 - Distribuzione dei principali cognomi a Cala Caparra nel 1992.

distribuzione di questi cognomi agli inizi del '900 e al momento del nostro rilevamento (7).

Dall'analisi delle figure emerge tuttavia che alcuni di questi cognomi (Vitiello, Di Meglio e Calisi) non compaiono nella denominazione del territorio. E' come se si passasse da una identificazione diretta e forte del gruppo con il territorio - vedi Aprea, Pagano, Cristo e Morlè - ad una situazione, come nei casi Di Meglio e Calisi, in cui questo rapporto sembra molto debole. Ad esempio alla salita Cristo sono presenti due gruppi con cognome diverso che dividono la salita a metà: da una parte della salita abbiamo i Cristo e dall'altra i Di Meglio, ma la salita prende il nome solo da uno dei due gruppi.

Viene, quindi, da chiedersi come mai alcuni cognomi lasciano un'impronta sul territorio e altri no; o ancora, perché certe zone vengono definite con il soprannome. Affronteremo questi interrogativi dopo aver visto la composizione delle micro zone e aver analizzato i rapporti di parentela che uniscono tra di loro le famiglie che vi abitano.

Micro zone. Ogni micro zona è composta da una quindicina di famiglie circa, nelle quali prevale la struttura di tipo nucleare (70,2%) (8). La residenza postmatrimoniale è viri-patrilocale nel 51,6% dei casi e uxori-patrilocale nel 22,5%, mentre nei casi di residenza neolocale, nel 13,2% è stata costruita una casa sulla proprietà del marito e nell'8,65 % in quella della moglie (le percentuali sono state calcolate sui 151 matrimoni censiti tra i residenti di Cala Caparra nel 1992).

Qui, più che le tipologie delle famiglie secondo lo schema di Laslett (1972), ci interessa analizzare la rete parentale che lega tra di loro le famiglie di una micro zona, e in particolare ci interessa capire in che modo le famiglie di ogni micro zona si strutturano in un gruppo parentale localizzato. Ed è proprio questo reticolo parentale di solidarietà e cooperazione economica, più che le tipologie familiari, ad avere subito un certo cambiamento nel tempo. Le trasformazioni e le continuità vanno colte infatti nelle strategie complessive in cui le famiglie sono inserite (Levi 1985).

Nelle micro zone il 60% circa dei rapporti tra le famiglie sono rapporti agnatici (padre/figli, fratelli, cugini paralleli patrilaterali in prevalenza di primo e secondo grado, fratello del

padre/figlio del fratello). La maggior parte di essi presenta una continuità con il passato. In diverse località vivono dei cugini, figli di fratelli che all'inizio del secolo risiedevano in queste zone: alla Salita Aprea abbiamo, per esempio, dei cugini paralleli patrilaterali discendenti da una coppia i fratelli; a Cala Cecata abita Giovanni Vitiello discendente diretto di Raffaele, che lì abitava insieme al fratello, i cui discendenti sono emigrati; alla Salita Morlè troviamo Attilio Morlè figlio di Luigi, che agli inizi del '900 aveva costruito la sua casa-grotta (abitazione tradizionale di Ponza) insieme a quella del fratello proprio in questa salita.

Accanto a questi rapporti agnatici troviamo spesso anche legami di affinità, in prevalenza tra cognati (marito della sorella/fratello della moglie) e tra genero e suocero. Così, nella micro zona di Cala Cecata, accanto a Giovanni Vitiello abita sua sorella Cristina con il marito Giovanni Spigno; invece nella Salita Aprea, pur contraddistinta da una forte compattezza agnatica, abbiamo due casi di generi che vivono presso il padre della moglie.

La presenza di legami di affinità fa sì che le micro zone - fatta eccezione per la Salita Aprea - non aderiscono perfettamente ad uno schema di residenza a quartieri di lignaggio (Delille 1988; Merzario 1992). Nel nostro caso abbiamo più frequentemente degli insediamenti in cui attorno ad un nucleo di parenti agnatici si aggregano degli affini.

Nella figura 3 riportiamo alcuni esempi dei legami intercorrenti tra gli abitanti di tre micro zone (Salita Aprea, Salita Cristo e Cala Cecata).

A Cala Caparra, quindi, il rapporto tra gruppo parentale localizzato e territorio risulta essere meno rigido se confrontato con altre comunità dell'Italia caratterizzate anch'esse dalla presenza di gruppi parentali localizzati, la cui composizione sembra però essere, a differenza di Cala Caparra, più rigidamente agnatica (Arioti 1988, Destro 1984, Palumbo 1992, Raggio 1990).

L'importanza relativa dei rapporti agnatici e di affinità nelle diverse micro zone, derivante dalla pratica di una residenza postmatrimoniale che in molti casi si discosta dal principio generale, si riflette sul diverso grado di radicamento dei cognomi sul territorio.

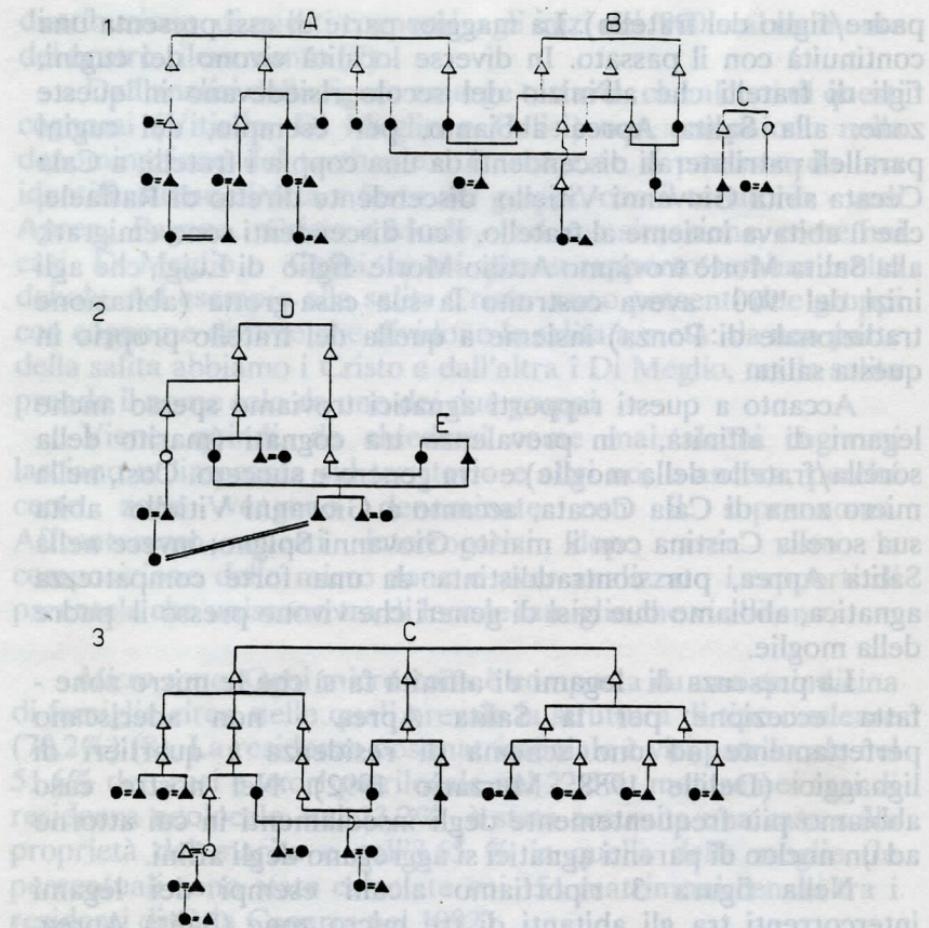


Fig. 3 - Legami di parentela intercorrenti tra gli abitanti di tre micro zone della macro zona Cala Caparra; i simboli pieni rappresentano i residenti al 1992

1. micro zona Salita Cristo
 2. micro zona Cala Cecata
 3. micro zona Salita Aprea
- A. Cristo
 B. Di Meglio
 C. Aprea
 D. Vitiello
 E. Spigno

Per chiarire questo punto può essere interessante seguire più da vicino la dinamica di spostamento sul territorio di alcuni gruppi, come i Di Meglio della Salita Cristo, il cui cognome non compare nella toponomastica di Cala Caparra.

I Di Meglio sono arrivati alla Salita Cristo solo agli inizi del '900, quando Tommaso Di Meglio sposò Immacolata Cristo e si trasferì dallo Schiavone, località di Le Forna dove risiedevano i Di Meglio, a Cala Caparra presso i parenti della moglie.

Per i Di Meglio si può parlare di un tipo di spostamento sul territorio che potremmo definire centrifugo, nel senso di una tendenza alla dispersione degli uomini legata al matrimonio. La loro mobilità sul territorio, derivante dalla dinamica della residenza postmatrimoniale, è infatti la più alta fra tutti i gruppi di Cala Caparra.

La residenza postmatrimoniale dei Di Meglio è nella maggior parte dei casi uxori-patrilocale e spesso si accompagna all'inizio di una cooperazione economica nell'attività di pesca da parte del giovane sposo con i parenti della moglie. E' questo il caso ad esempio di uno dei nostri informatori che va a vivere nella stessa casa dei genitori della moglie e insieme al suocero acquisterà la sua prima barca per la pesca.

Lo stesso nucleo dei Di Meglio della Salita Cristo si costituisce a partire dalla uxori-patrilocalità; i Di Meglio rimasti alla salita Cristo infatti, hanno sposato donne appartenenti al gruppo dei Cristo e sono andati ad abitare presso il gruppo parentale della moglie (fig. 4). Invece i cognomi che, a differenza dei Di Meglio, lasciano la loro impronta sul territorio, si riferiscono principalmente a gruppi che si costituiscono a partire dalla patrilocalità. Un esempio molto chiaro è quello degli Aprea: ancora oggi la salita Aprea è quella che mantiene sul suo territorio il più compatto gruppo di discendenti in linea maschile.

Vari fattori possono essere all'origine di questa differenziazione, come per esempio un più lungo tempo di permanenza sul territorio, a sua volta legato al possesso di una quantità maggiore di terra (gli Aprea possedevano infatti più terra dei Di Meglio, arrivati a Cala Caparra dopo di loro).

Per chiarire invece il rapporto tra territorio e soprannome, di cui vedremo tra poco la dinamica di attribuzione, riporteremo il caso dei Vitiello. Infatti, una delle micro zone di Cala Caparra,

la Salita Falcone, prende il nome da un soprannome, che rappresenta una delle tante ramificazioni del cognome Vitiello. Tale cognome è quello più diffuso a Cala Caparra. Nell'Ottocento troviamo in quasi tutte le micro zone dei nuclei di Vitiello (Punta Incenso, Cala Gaetano, parte della Montagna Falcone, di Cala Caparra, di Cala Fonte, del Montagnone e di Cala Cecata), mentre gli altri cognomi sono prevalentemente raggruppati in un'unica località.

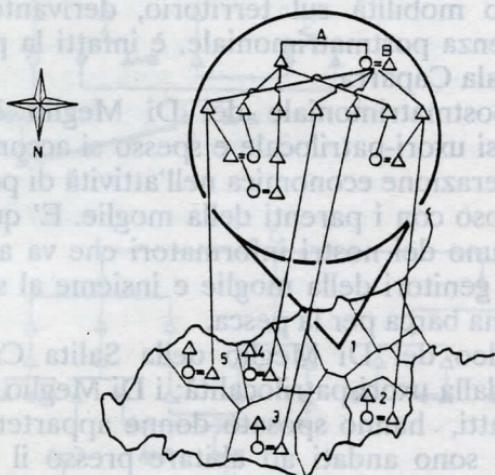


Fig. 4 - Mobilità territoriale dei Di Meglio legata alla residenza postmatrimoniale

A. Cristo

B. Di Meglio

1. micro zona Salita Cristo

2. " " Montagnone

3. " " Cala Caparra

4. " " Montagna Falcone

5. " " Cala Gaetano

Ancora oggi, anche se questi luoghi nella loro denominazione non presentano alcun riferimento ai Vitiello, eccetto la Montagna Falcone, nei racconti della gente di Le Forna queste micro zone vengono comunque ricordate come luoghi abitati dai Vitiello e denominate con il soprannome di questi: la micro zona di Cala Caparra era il luogo dei Vitiello Zizziega, Cala Fonte quello dei Sacco, Cala Cecata dei Cannicchiara, il Montagnone dei Vitiello Ciommé. Tutti questi soprannomi rappresentano delle ramificazioni di un unico gruppo di discendenza agnatica, che ha come capostipite Vincenzo Vitiello arrivato a Cala Caparra nella seconda metà del '700 (cfr. Stato delle Anime del 1780), e i cui discendenti possono ancora oggi essere individuati nelle rispettive micro zone.

Riassumendo, si può dire che a Cala Caparra ci troviamo in presenza di alcuni gruppi di parentela agnatica maggiormente radicati sul territorio; e con molta probabilità, sono stati questi a dare origine all'attuale fisionomia insediativa di questa zona dell'isola. Il soprannome interviene quando il gruppo parentale è molto ampio e all'interno si creano delle fissioni, che si traducono in una segmentazione del gruppo sul territorio.

Ancora oggi a Cala Caparra la toponomastica disegna in gran parte la dislocazione dei gruppi parentali, anche se il sistema di denominazione si sta trasformando a causa delle modificazioni del modello abitativo dovute a fattori urbanistici e culturali, ma soprattutto a causa delle trasformazioni che investono l'attività economica di Cala Caparra (vedi parte 2) e la capacità di organizzazione della società da parte della parentela. Nel nostro caso si può dire quanto sottolineato da Minicuci (1983: 215) per il soprannome a Zaccanopoli: «quando le strutture di parentela che organizzano la società e ne consentono la riproduzione iniziano a perdere forza, anche il sistema di denominazione, intorno ad esse organizzato, muta e cerca altrove i suoi referenti».

Questa realtà territoriale centrata sulle micro zone sembra trovare una corrispondenza nel modo di percepire la parentela da parte degli abitanti di Cala Caparra, e in qualche misura influire sul loro modo di riconoscersi come parenti.

1.3. Gruppi locali e rappresentazione della parentela

1.3.1. «A partire dal terzo grado tutto passa»

«Qui a Ponza siamo tutti parenti, se ci pensiamo bene siamo tutti imparentati». Questa è un'espressione molto frequente sull'isola. Di fatto i Ponzesi sembrano agire non all'interno di una trama omogenea di rapporti di parentela inglobante l'intera popolazione dell'isola, bensì all'interno di una rete parentale in cui emergono zone con una diversa densità di scambi e rapporti di reciprocità. In questa piccola comunità così come in altre agiscono dei meccanismi di discriminazione dei parenti capaci di riconoscerne alcuni e di allontanarne altri.

A Ponza la gente riconosce due ambiti di parentela, quella dei "parenti larghi" e quella dei "parenti stretti". Per individuare l'insieme dei parenti raggruppati in questi due ambiti abbiamo intrecciato i dati emersi dalla libera elencazione dei propri parenti con quelli ricavati dalla ricostruzione delle genealogie. Entrambi i procedimenti hanno fatto emergere gli stessi risultati. Un esempio derivante dal primo è il racconto di Salvatore Vitiello di 65 anni, nato nella micro zona di Cala Cecata, dove attualmente vive. Questi dice:

I miei parenti sono i parenti di mio padre, zio Silverio che abitava a Ponza, zio Aniello, zio Gaetano e zio Antonio, soprannominato Buttiglione, stavano a cala Cecata. Poi c'era zia Rosina Sandolo, abitava ai Sandolo, portava Vitiello ma la chiamavano Sandolo perché aveva sposato un Sandolo, poi c'era zia Assunta che abitava alla Piana perché ha preso uno della razza Iodice, ancora un'altra che aveva preso uno della razza Bainge, ma di questa non ricordo bene il nome, forse si chiama Civitella. Non ricordo più nessuno, io sono stato l'ultimo e nessuno mi diceva niente, i nonni non li ho conosciuti e quindi non conosco i bisnonni, a me le cose me le dicevano il padre e la madre.

Come Salvatore, anche altri informatori iniziano ricordando che i loro parenti sono i fratelli e le sorelle dei loro

padri. Questo da una parte mette in evidenza la centralità dei fratelli e dall'altra fa emergere un percorso che privilegia gli uomini sia nella linearità che nella collateralità. Vengono ricordati prima i sibling del padre, e fra questi prima gli uomini. Ogni individuo nominato viene collegato al posto dove abita, così da avere una sovrapposizione tra la mappa parentale e quella territoriale. Emerge, in altre parole, una delimitazione dell'area dei parenti basata sia sul grado di parentela agnatica che sulla residenza. Anche a Cala Caparra, come avviene tra i pescatori di Whalsay (Cohen 1982: 38), «il vicinato spesso fornisce dei confini che possono essere impiegati per separare i parenti riconosciuti da quelli potenziali».

Giulietta Spigno è nata nella zona delle Piscine, località di Le Forna, e vive a Cala Cecata da 40 anni. Essa dice:

i miei parenti sono: uno zio si chiama Ciro Spigno, l'altro Domenico Spigno e Vincenzo, questi sono roba delle Piscine; sono tutti fratelli a mio padre Giovanni, poi c'erano le sorelle, una Maria Spigno e l'altra non me la ricordo perché non l'ho in pratica. Poi ho un cugino Biagio Spigno e Angelo Spigno. Poi ho le cognate, Vitiello Civita abita a Punta Incenso, Vitiello Marianna alle Piscine, Vitiello Anna a Cala Cecata, il marito di questa è mio fratello, poi Vitiello Giuseppina di Punta Incenso e poi ci sono quelle che abitano fuori, queste non vale la pena scriverle, queste sono cognate da parte di mio marito. Io non so da dove discendo, questo te lo può spiegare meglio Vitiello Salvatore, il fratello di mio marito. Io non so nient'altro perché ho praticato poco i vecchi antichi, poi ora siamo tutti divisi, mentre gli uomini che girano sanno di più.

Il racconto di questa informatrice presenta due elementi di particolare interesse: Giulietta, così come Salvatore Vitiello, collega ogni parente con il posto dove abita, ma in più assimila se stessa ai parenti del marito, nei confronti dei quali si sente in un rapporto di appartenenza e di "derivazione". Questa percezione di appartenenza sembra essere radicata nel territorio: lei non ricorda da chi "discende" perché è "divisa" dai suoi parenti consanguinei, ora vive a Cala Cecata con i parenti del marito e con questi si identifica.

L'elemento comune che emerge da questi racconti, come dimostrano gli esempi riportati, è quindi la priorità sia della

consanguineità agnatica che del territorio nella rappresentazione dei legami di parentela da parte degli intervistati. Va inoltre rilevata la bassa profondità genealogica che non arriva oltre la prima generazione ascendente.

Tali elementi vengono confermati dalla ricostruzione di alcune genealogie, scandite attraverso racconti riguardanti il territorio e il matrimonio: i legami genealogici vengono infatti ricordati attraverso la ricostruzione del luogo di residenza, a cui si aggiungono riferimenti riguardanti la rete degli scambi matrimoniali. Vengono privilegiati i parenti agnatici, e al vertice delle genealogie viene quasi sempre ricordata una coppia di fratelli; si ricordano prima gli uomini e poi le donne e queste ultime, nella maggior parte dei casi, solo dietro esplicita richiesta; i parenti da parte di madre sono soggetti ad una più rapida dimenticanza.

Il ricordo genealogico presenta una bassa profondità verticale, ma in questo caso si arriva fino alla seconda generazione ascendente, mentre l'estensione collaterale rimane particolarmente centrata sui sibling dei genitori; solo in pochissimi casi si è arrivati a ricordare anche i sibling dei nonni.

Può succedere che da questo livello di elicitazione - in cui i ricordi degli intervistati trovano un riscontro positivo nei registri parrocchiali (battesimi e matrimoni) - si passi direttamente ad un altro livello, quasi mitico che riguarda la coppia apicale che nel '700 ha dato origine al gruppo parentale a cui appartiene l'intervistato; in genere si tratta di una coppia di fratelli abitanti nella stessa località. I discorsi sulla coppia apicale, dai contorni sfumati, sembrano avere la funzione di oggettivare il rapporto tra gruppo e territorio nei termini di una continuità genealogica. Ma nessuno degli intervistati ha mostrato interesse, né ha saputo ricostruire le relazioni genealogiche che si estendono tra i due livelli. Si tratta quindi di una continuità conclamata che lascia però nell'indefinito e nell'indifferenza un'ampia zona intermedia.

Un altro aspetto interessante emerso nella ricostruzione genealogica è che i parenti ricordati segnano grosso modo la sfera delle relazioni sociali di una persona; in particolare la memoria della parte bassa delle genealogie, nella sua estensione orizzontale, seleziona prioritariamente i rapporti faccia-a-faccia delimitati territorialmente sulla base della residenza. Una

informatrice Vitiello ricostruisce la genealogia dei Vitiello Zizziega, un gruppo che abitava nella micro zona di Cala Caparra, dove lei stessa è nata e risiede da sempre anche dopo il matrimonio, ma non ricorda quasi niente dei Vitiello che abitavano in altre zone, ad esempio dei Vitiello Falcone o dei Vitiello Cannicchiara. Di questi il ricordo si ferma strettamente a quelle persone che erano entrate nella rete matrimoniale dei Zizziega.

Si ritrova quindi per Cala Caparra quanto affermato da Minicuci (1986) per Zaccanopoli, dove la genealogia concorre a creare una storia locale e a garantire una stabilità del territorio.

Da questa prima indagine sembra quindi che sia il secondo grado di consanguineità a segnare la zona di frontiera tra "parenti stretti" e "parenti larghi". «A partire dal terzo grado tutto passa», afferma infatti una nostra informatrice. All'interno di questa area la memoria seleziona prioritariamente parenti che abitano nella stessa micro zona e con cui si intrattiene una frequentazione quotidiana.

La zona dei parenti "stretti" compresa all'interno del secondo grado di consanguineità sembra trovare un riscontro anche nella terminologia di parentela, oggetto di un'indagine ancora in corso. I primi risultati ci inducono infatti a ritenere che questa nomenclatura parentale si organizza intorno ad un'area centrale (corrispondente a quella dei "parenti stretti") che si articola attraverso un certo numero di termini di parentela: padre, madre, zio/a (PSb), cugino/a giusto/a (PSbCh), fratello, sorella, nipote (SbCh), figlia/o, nipote giusto (ChCh). Intorno a questo nucleo centrale si estende una seconda area (quella dei "parenti larghi") dove si ritrovano solo due termini composti, costruiti a partire da due termini della zona centrale (zio/a, cugino/a) ai quali viene aggiunto, o sostituito nel caso dei cugini, l'aggettivo "largo".

Anche il sistema di denominazione parentale rivela quindi meccanismi che servono a separare i parenti "larghi" da quelli "stretti".

Una considerazione che a questo punto potremmo fare, dopo aver esaminato da un lato la composizione concreta dei gruppi a Cala Caparra e da un altro, la rappresentazione nei suoi abitanti di un primo livello più generale di distinzione tra parenti, è che la flessibilità presente in certa misura nella prima

non trova riscontro nella notevole rigidità agnatica della seconda. A nostro parere è la residenza - come vedremo meglio nel successivo paragrafo - ad apparire come l'elemento in grado di operare il passaggio tra i due livelli.

1.3.2. Razza, soprannome e territorio

A Ponza, quotidianamente, si sente la gente dire: «io sono di questa razza» oppure «noi siamo di razze diverse». Il termine razza è quello più usato ed è quello che viene messo in relazione a gruppi ai quali gli individui si percepiscono come appartenenti. Ci interessa, quindi, sapere che tipo di aggregazione viene denominato come razza; e, in particolare quali sono i meccanismi che attengono alla costituzione di tale gruppo e quali le strategie per la sua riproduzione; quali i principi che permettono ad un individuo di riconoscere la propria razza e in questa riconoscersi.

I discorsi sulla razza si costruiscono intorno ad episodi riguardanti le famiglie, la venuta a Ponza dei primi coloni, il territorio da questi occupato e il tempo trascorso dalla data del primo insediamento. E si arriva presto a scoprire che il termine razza non ha un significato univoco.

Innanzitutto la razza separa tra di loro i vari cognomi: abbiamo la razza Spigno, la razza Morlè, la razza Cristo, la razza Vitiello e così via; in questo senso razza coincide con il termine "casata", insieme di persone aventi lo stesso cognome, anche se non necessariamente tutte parenti tra di loro. Un'informatrice infatti dice: «tutti quelli con lo stesso cognome non sono sempre parenti, ad esempio tutti i Vitiello di Ponza non sono tutti parenti, perché all'inizio sono venute diverse famiglie e poi si sono impopolate».

A Ponza tuttavia la casata, a differenza della razza, marca un'asimmetria di genere: la donna, oltre a non trasmettere il cognome, quando si sposa viene ricordata con la casata del marito, perdendo molto spesso il riferimento alla sua.

Ma il termine razza viene impiegato anche in modo diverso: dalla denotazione di un'area legata al cognome si passa, infatti, ad un significato più ristretto attraverso l'introduzione

del riferimento alla località; in questo senso la razza si riferisce a delle ramificazioni all'interno del cognome, legate ad una diversa residenza, e quindi a un'area di parentela che ha il suo centro nel gruppo minimo di parentela agnatica, localizzato nelle varie micro zone (cfr. 1.2.).

Per i cognomi con un più marcato radicamento sul territorio, come Aprea e Cristo, può capitare addirittura che razza e località vengano confusi, come emerge dalla seguente affermazione: «questo signore che abita vicino a me è un Cristo, perché abitava alla razza Cristo».

Ed è in questa dinamica che si inserisce il soprannome. Un'informatrice, dopo aver detto che esiste la razza Vitiello, continua: «I Vitiello non sono tutti della stessa razza, ci sono quelli che stanno alla Chiesa, poi quelli di Cala Caparra». E un'altra aggiunge: «nella razza Vitiello abbiamo la razza Cannicchiara, la razza Sacco, la razza Falcone, ognuno è della sua razza, cambia il nome, cambia la strada» (come abbiamo visto, Sacco, Cannicchiara e Falcone sono dei soprannomi).

E' il soprannome, che combinando insieme discendenza e residenza, risulta essere l'indicatore ultimo di appartenenza. Un informatore dice: «il soprannome è come un secondo cognome, con il soprannome tu scorgi subito a chi appartieni». E un altro: «I Vitiello Ciomme del Montagnone erano un altro gruppo, erano anche diversi fisicamente dagli altri Vitiello di Cala Caparra». In questo caso si ha anche una esplicitazione fisica della diversità.

Il soprannome tuttavia, a differenza della razza non sempre si sovrappone esattamente al gruppo agnatico: la sua connotazione territoriale è infatti così radicale da inglobare i mariti delle sorelle importati sul territorio e i loro discendenti.

Vediamo a questo proposito alcuni esempi. Giovanni Spigno, dopo aver sposato Anna Vitiello appartenente ai Cannicchiara, si trasferisce a Cala Cecata dove vivono i Cannicchiara. Da questo momento Giovanni viene ricordato da tutti come Giovanni Cannicchiara; in questo modo è come se si potesse rapportare in maniera diretta agli altri uomini presenti a Cala Cecata, scavalcando l'intermediazione della moglie. Contemporaneamente i figli di Anna Vitiello, moglie di Giovanni, entrano a far parte dei Cannicchiara attraverso una

doppia intermediazione, quella della madre e quella dello stesso padre.

Un altro esempio è quello di Francesco Vitiello detto Zizziega. Questi, appena sposato, si trasferisce allo Schiavone, altra località di Le Forna, nella casa del padre della moglie. La moglie si chiama Maria Di Meglio, figlia di Antonio Di Meglio detto Sacco. Da questo momento i figli di Francesco Vitiello si chiameranno Sacco; anche lui viene ricordato alcune volte come figlio di Zizziega ed altre come Sacco.

Sulla base di questi esempi emerge che il soprannome indica in realtà un nucleo minimo di parentela agnatica localizzata che funziona come polo di aggregazione e assorbimento degli affini (9).

Il termine "razza", quindi, essenzialmente polisemico, viene riferito ad un cognome condiviso, ma anche in senso più ristretto, ad una porzione localizzata di un cognome, contraddistinta da un soprannome; e il soprannome a sua volta, inglobando gli affini presenti sul territorio, rompe, per così dire, gli argini agnatici in favore della flessibilità, trascinando il senso ultimo di razza nella sua propria sfera di ambiguità agnatica.

E' proprio la residenza sul territorio, come il meccanismo di attribuzione del soprannome dimostra, ad operare il passaggio da un senso all'altro del termine razza e a consentire la flessibilità locale coniugata con l'agnaticità. E in questo Cala Caparra presenta aspetti comuni con altre società extraeuropee di piccole dimensioni, in cui il territorio, più che il principio agnatico, gioca un ruolo fondamentale nella costituzione di gruppi localizzati flessibili, così come la residenza comune costituisce un fattore di primaria importanza nella definizione di appartenenza ad un gruppo (Barnes 1990, Lapervanche 1967, Strathern 1973).

1.4. Gruppo agnatico e trasmissione della casa

La trasmissione della casa può illustrare bene sia il processo di radicamento del gruppo agnatico che la flessibilità del gruppo localizzato.

L'indagine diacronica ha messo in evidenza una tendenza di questa comunità a mantenere unito il nucleo dei fratelli limitandone la dispersione sul territorio. Anche quando non c'è spazio per restare vicino alla casa del padre, come normalmente avviene, là dove è possibile si ricostituisce un vicinato di fratelli in un'altra zona. Per fare un esempio, sono due fratelli, Silverio e Michele Vitiello, a dare origine alla fine dell'800 al gruppo dei Vitiello Sacco di Cala Fonte. Ancora oggi i loro discendenti, che continuano a pescare assieme, hanno costruito le loro case vicine. Lo stesso è avvenuto per alcuni dei fratelli Aprea che oggi abitano a Cala Fonte (cfr. fig. 2).

Anche nel racconto della gente viene privilegiato il rapporto consanguineo collaterale fra fratelli rispetto a quello lineare padre/figlio; spesso si sente dire: «là abitavano dei fratelli», o ancora «qua siamo tutti parenti, siamo fratelli e sorelle».

Il gruppo agnatico centrato intorno ai fratelli viene rafforzato dal principio di trasmissione della proprietà dei beni. A Ponza la casa, come del resto la barca e la terra, si trasmette - almeno in linea di principio - attraverso i maschi, modalità evidentemente connessa al principio di residenza postmatrimoniale viri-patrilocale. Ma anche qui, come vedremo, con le dovute eccezioni.

Un esempio della dinamica matrimonio/trasmissione agnatica della casa è la vicenda degli 8 figli di Antonio Pagano della discesa Pagano. Biagio, primogenito di Antonio Pagano, agli inizi del '900, si sposa con una donna della salita Morlè e va a vivere in una casa-grotta che lui stesso scava vicino a quella del padre; l'ultimo figlio di Antonio, Vincenzo, sposa una donna della Piana e va a vivere nella casa del padre. Antonio Pagano con i figli Vincenzo e Biagio condividono lo stesso cortile dove si trova il focolare e il lavatoio. Altri tre figli, Giustino, Silverio e Salvatore, tutti e tre sposati con donne di altre micro zone, dopo il matrimonio costruiscono le case vicino a quelle del padre e danno vita ad altri 3 nuclei abitativi (fig. 5). Gli altri tre figli maschi di Antonio Pagano vanno a vivere presso il padre delle loro rispettive mogli in altre micro zone: Giovanni a Punta Incenso, Giuseppe alla Salita Falcone e Gennaro alla Piana.

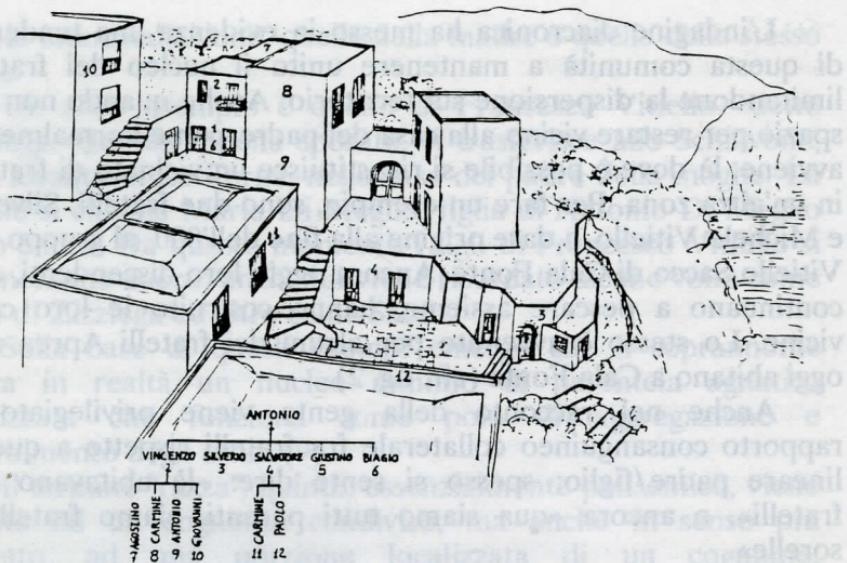


Fig. 5 - Micro zona Pagano e distribuzione dei membri del nucleo agnatico

L'esempio dei Pagano è esemplificativo del principio di trasmissione della casa in linea maschile, che qui a Ponza prevede una preferenza per il figlio maschio più piccolo. Questo principio enunciato da quasi tutti gli informatori è stato da noi verificato in molti casi concreti. Ma dalla nostra ricerca sono emersi dei casi in cui è la donna ad ereditare la casa paterna, dando luogo ad una residenza postmatrimoniale uxori-patrilocale. In genere, però, la donna riceve dalla sua famiglia solo il corredo e dei soldi come dote al momento del matrimonio. I casi, da noi riscontrati, in cui la donna partecipa all'eredità della casa si verificano o quando questa è figlia unica - è questo il caso di Candida Romano, moglie di Pietro Di Meglio, o di Maria Di Meglio (cfr. 1.4.) - o, più frequentemente, quando i figli maschi sono emigrati.

Il principio di eredità in linea maschile persiste nonostante queste eccezioni, tanto che una nostra informatrice ci ha

riferito: «Io non dovevo stare in questa casa, ma è successo che mio fratello più piccolo è emigrato in America e io dopo sposata sono rimasta ad accudire mio padre».

Un'altra considerazione da fare, a partire dall'esempio dei Pagano, è che il destino dei fratelli non è per tutti uguale; in particolare si crea una zona di incertezza tra il primo e l'ultimo nato. Il futuro dei figli intermedi dipende dall'ampiezza della famiglia, dalle loro proprietà e dal loro livello economico. Sono spesso proprio i figli intermedi a venire espulsi dalla casa del padre e ad essere assorbiti nel gruppo dei parenti della moglie. Questi spostamenti, come abbiamo già avuto occasione di notare, seguono in molti casi le linee della cooperazione economica, principalmente legata all'attività di pesca: un buon marinaio può diventare un buon marito per la figlia o la sorella.

Sono soprattutto i figli della zona intermedia ad introdurre, spostandosi presso i parenti della moglie, quell'elemento di flessibilità nel gruppo agnatico localizzato, di cui abbiamo già dato numerosi esempi.

Fin qui, abbiamo visto il diverso ruolo svolto dalla parentela e dalla località nella costituzione dei gruppi locali; ora analizzeremo come tutto questo si articola con la principale attività produttiva costituita dalla pesca.

2. Insediamento e pesca

2.1. La pesca a Ponza: alcuni cenni storici

Anche se i primi sforzi di sopravvivenza sull'isola da parte dei coloni si rivolgono all'agricoltura, il mare diviene ben presto la più importante fonte di sostentamento in una terra non certamente facile da coltivare. La lavorazione dei campi, faticosamente terrazzati fin nei punti più scoscesi della costa, rimarrà tuttavia una importante attività sussidiaria, tenacemente mantenuta come complemento alla sussistenza familiare, fino

agli inizi degli anni Settanta. Anche i Ponzesi quindi, come la maggior parte dei pescatori nel mondo, non hanno tratto interamente dal mare il loro sostentamento, anche se è certamente la preponderante ed economicamente fondamentale attività a mare a forgiarne cultura e identità. E del resto è stata la pesca che in tempi più recenti ha fatto entrare in pieno i pescatori nell'economia di mercato e nei suoi meccanismi. La terra oggi, salvo poche eccezioni e il frequente mantenimento di orti familiari, è in gran parte abbandonata.

La memoria dei pescatori di Cala Caparra risale al periodo del progressivo sviluppo della pesca alle aragoste, che, negli ultimi due decenni del secolo scorso e all'inizio del nostro, si viene in gran parte sostituendo alla pesca del corallo. I dati storici mostrano il forte incremento che la flotta ponzese ha in questo periodo, in particolare l'alto numero di gozzi (barche di 6-8 m. a remi e vela) e l'attrezzatura di golette adibite al loro trasporto, soprattutto in Sardegna, ma anche in Toscana, Grecia, Dalmazia e all'isola tunisina di Galita. Tale attività, che tiene lontani i pescatori da Ponza dalla primavera all'autunno, rimane preponderante fino alla seconda guerra mondiale. Nel 1939, su una popolazione di circa 6450 abitanti (Baldacci 1955), 1200 uomini partono con 250 gozzi per la pesca alle aragoste (Mori 1940).

Questa attività continua su scala molto minore dopo l'intervallo distruttivo della seconda guerra mondiale, ma a partire dalla metà degli anni Cinquanta iniziano le grandi trasformazioni, sia di mercato che tecnologiche. I mesi invernali, che a Cala Caparra molti pescatori impiegavano nell'agricoltura, cominciano ad essere adibiti in modo sistematico alla pesca al merluzzo, mentre la pesca ad altre specie richieste dal mercato, come per esempio il costardello, si sostituisce progressivamente a quella delle aragoste. Finché verso la fine degli anni Sessanta, prende piede a Ponza la pesca del pesce spada, che, insieme a quella del merluzzo, diventa per i pescatori di Cala Caparra il fulcro dell'attività a mare, completato da altri tipi di pesca minore, come per esempio la pesca tradizionale degli zerri. In modo parallelo, si forma inoltre a Ponza una piccola flotta per la pesca del pesce azzurro.

I cambiamenti nell'attività di pesca si accompagnano ad una vera e propria rivoluzione tecnologica. La motorizzazione

delle barche si generalizza e si potenzia, consentendo spostamenti prima impensabili a barche sempre più grandi. La strumentazione di bordo diventa sempre più sofisticata: scandagli via via più perfezionati consentono la penetrazione visiva diretta dell'ambiente sottomarino, il Loran indica localizzazioni precise anche in assenza di "segni" da reperire in una terra ormai non più in vista, e sistemi radio permettono comunicazioni intense di ogni tipo e l'acquisizione di informazioni metereologiche. I *mestieri* (cioè le attrezzature specifiche per la cattura del pesce) si fanno sempre più agevoli ed efficaci, diventando i protagonisti di continue trasformazioni che obbligano il pescatore ad altrettanti continui aggiornamenti.

La pesca del pesce spada, in particolare, inaugura un periodo di intensa e redditizia attività, seguita tuttavia, come spesso avviene quando l'ammodernamento tecnologico porta a un repentino impennarsi della curva produttiva, e quindi a una improvvisa ed eccessiva pressione sugli stock, ad una fase di declino (Thompson *et alii* 1983, III: 40-42), non certo estranea, del resto, ai problemi suscitati dal generalizzato inquinamento delle acque. Le innovazioni tecnologiche, prima incentivate dagli stessi governi, vengono sottoposte a severe misure restrittive. Oggi, la pesca del merluzzo e del pesce spada sta attraversando un periodo di seria crisi. Negli ultimi anni la regolamentazione giuridica internazionale e nazionale nell'uso delle grandi reti da posta derivanti, tra cui le "spadare", e addirittura la previsione di interdizione definitiva dell'uso di queste reti - messe sotto accusa perché ritenute poco selettive nei confronti di altre specie protette - mettono in grave difficoltà i pescatori, difficoltà aggravata da una costante diminuzione del prezzo ricavato dalla vendita del merluzzo.

Tali difficoltà si riflettono nel drastico ridimensionamento della flotta, che da 30 barche dedite nel 1990 a questo tipo di pesca, passa a 22 nel 1992 e infine a 17 nel 1994. Ma questa del resto, non è che l'esasperazione di una tendenza già presente a partire dagli anni Sessanta, tendenza che mostra, nonostante la parentesi positiva del pesce spada, la difficoltà globale in cui versa la pesca (cfr. tab. 1).

Anno N. barche N. immatric.

1950	239	239
1955	209	56
1960	221	47
1965	237	60
1970	207	24
1975	160	15
1980	94	34
1985	116	39
1992	109	11

Tab.1 - Andamento quinquennale delle barche da pesca attive e delle nuove immatricolazioni in base ai registri della Capitaneria di Porto, Locamare Ponza

2.2. La pesca a Cala Caparra

Cala Caparra è il luogo dei pescatori di merluzzo e pesce spada, e ciò in due sensi: il 77% (n. 17) delle barche che si dedicano a questo tipo di pesca (i dati sono del 1992) ha a Cala Caparra proprietari (solo in 3 casi uno dei comproprietari risiede altrove) e la quasi totalità degli equipaggi; inoltre, della popolazione maschile attiva di Cala Caparra che pratica la pesca (58%), il 60% (49 persone) si dedica prevalentemente alla pesca del merluzzo e del pesce spada, essendo costituita la maggior parte della quota restante da marinai di *zaccalene* (barche per la pesca del pesce azzurro con ciancioli), e, in misura minore, da persone dite alla piccola pesca costiera.

Questa particolare connotazione di Cala Caparra si fa oltremodo tangibile nei diversi periodi dell'anno, sia per il vuoto lasciato dalle assenze dei pescatori, non così prolungate come un tempo, ma certamente ancora reali (in alcuni casi addirittura in aumento date le attuali difficoltà); sia, al contrario, per il loro modo di essere presenti quando, nei primi mesi invernali in cui si riparano vecchie reti e se ne armano delle nuove, si possono vedere i pescatori al lavoro presso le loro case, in mezzo a cumuli di *mestieri*. I primi mesi invernali costituiscono infatti un periodo di sosta tra la pesca primaverile-estiva del pesce spada e

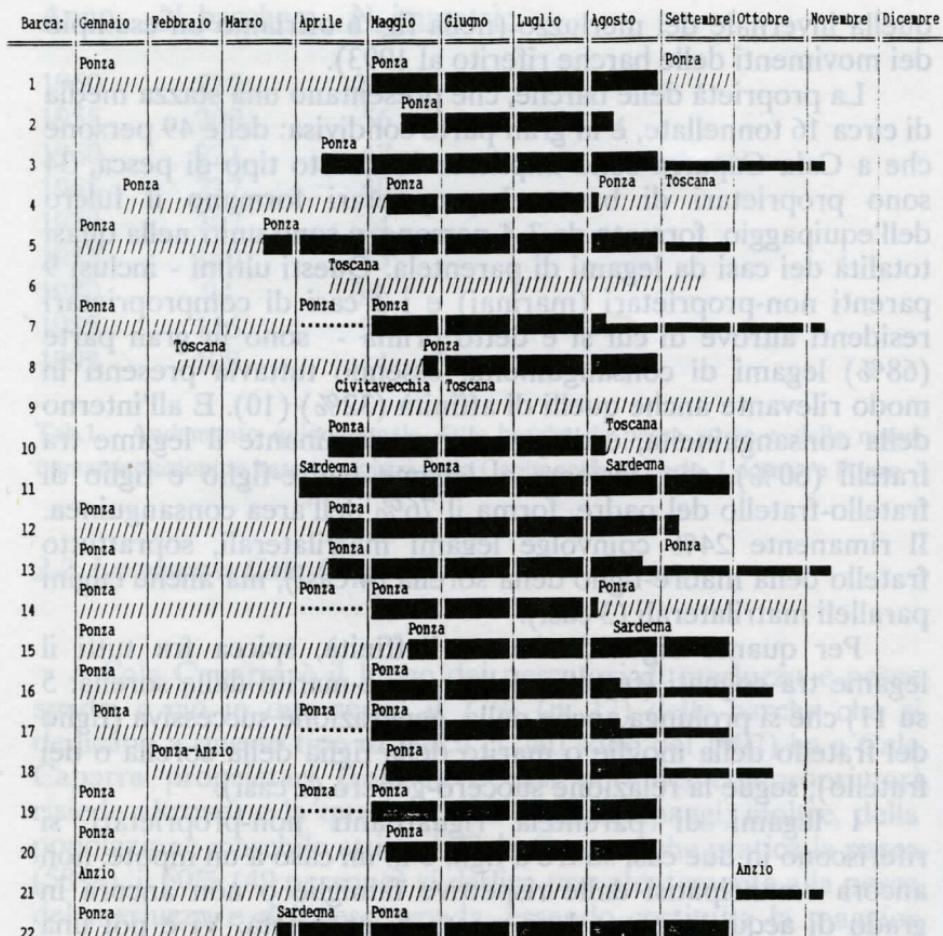
quella invernale del merluzzo (nella fig. 6 offriamo un esempio dei movimenti delle barche riferito al 1993).

La proprietà delle barche, che presentano una stazza media di circa 16 tonnellate, è in gran parte condivisa: delle 49 persone che a Cala Caparra sono implicate in questo tipo di pesca, 34 sono proprietari di barca. I proprietari formano il fulcro dell'equipaggio, formato da 3-4 persone, e sono uniti nella quasi totalità dei casi da legami di parentela. Questi ultimi - inclusi 9 parenti non-proprietari (marinai) e i 3 casi di comproprietari residenti altrove di cui si è detto prima - sono in gran parte (68%) legami di consanguineità, essendo tuttavia presenti in modo rilevante anche quelli di affinità (32%) (10). E all'interno della consanguineità, è di gran lunga dominante il legame tra fratelli (60%), che, insieme al legame padre-figlio e figlio di fratello-fratello del padre, forma il 76% dell'area consanguinea. Il rimanente 24% coinvolge legami matrilaterali, soprattutto fratello della madre-figlio della sorella (4 casi), ma anche cugini paralleli matrilaterali (3 casi).

Per quanto riguarda invece l'affinità, spicca fra tutti il legame tra cognati (fratello della moglie-marito della sorella: 5 su 11) che si prolunga anche nella generazione successiva (figlio del fratello della moglie o marito della figlia della sorella o del fratello); segue la relazione suocero-genero (2 casi).

I legami di parentela riguardanti non-proprietari si riferiscono in due casi su tre a figli, e in un caso a un nipote, non ancora emancipatisi dalle rispettive famiglie o non ancora in grado di acquistare una loro quota di proprietà. Vi è poi una piccola percentuale di marinai reclutati su base extra-parentale (nel senso che, anche quando esiste una lontana parentela questa non appare rilevante ai fini del reclutamento). In tre casi si tratta di figli di fratelli con equipaggio al completo, temporaneamente inseriti in un altro equipaggio carente di mano d'opera (nel momento in cui scriviamo uno di essi si è ricongiunto al proprio padre).

Vi è un dato importante da rilevare nell'ottica del rapporto tra equipaggi e territorio: nel 65% dei casi (11 su 17) i membri degli equipaggi vivono per la maggior parte (due membri su tre o tre su quattro), e in un caso tutti, nella stessa microzona. È una percentuale rilevante se si pensa ai diversi fattori, primo tra tutti il problema della casa, che oggi ostacolano questa



Legenda :

■ => Pesca del pescespada con le reti

■ => " " " con coffee o palamiti

// => " " merluzzo

** => " degli zerrti

Fig. 6 - Movimento delle barche nel 1993. Ringraziamo Gabriella Di Meglio per la sua collaborazione nella raccolta dei dati

tendenza; o, per contro, le facilitazioni che rendono meno necessaria la vicinanza tra membri di uno stesso equipaggio (uso del telefono per le decisioni rapide e le chiamate reciproche, o l'uso della macchina per raccogliere le persone ad ogni uscita a mare).

2.3. Il tempo della pesca alle aragoste

Le caratteristiche or ora evidenziate - legami di parentela in particolare agnatici, e vicinanza spaziale tra i membri dell'equipaggio - dovevano essere ancora più pronunciate nel passato, e i dati raccolti attraverso i racconti e la memoria dei pescatori più anziani lo confermano.

Nella memoria di questi ultimi, gli "inizi" sono sempre collegati ai lunghi mesi di lontananza passati su qualche spiaggia della Sardegna (ma non solo), prima ancora di avere completato gli studi elementari, e quasi sempre al seguito del proprio padre. I vari gozzi, dopo essere stati lì trasportati dalle golette, si dividevano nelle diverse spiagge della Sardegna occidentale: Isola Rossa, Golfo Aranci, Asinara, Serraina, Vignola ... Ogni spiaggia ospitava sette, otto, dieci gozzi che trascorrevano lì i lunghi mesi della pesca, con alle spalle terre allora praticamente deserte, mentre le golette venivano a prelevare periodicamente il prodotto per venderlo sulla costa francese.

I gozzi e il loro equipaggio di 4 persone ritornavano di norma, anno dopo anno, sulla stessa spiaggia, di fronte allo stesso tratto di mare di cui conoscevano ormai tutti i segreti: scogli pescosi, fondali ricchi, "pascoli" diversi, tutte conoscenze che cercavano di custodire gelosamente e che i loro figli andavano a mano a mano apprendendo. Lo scoglio, nelle parole dei pescatori, è la "casa" dell'aragosta: essa può allontanarsene un poco come qualcuno che «esce a farsi una passeggiata», ma mai più di tanto, e allo scoglio l'aragosta sempre ritorna. E i pescatori conoscevano gli scogli presenti sul fondale da essi praticato, ciascuno con il proprio nome, ne calcolavano le resa e tra di essi ripartivano le diverse decine di nasse che ogni mattina venivano svuotate del loro contenuto travasato in apposite ceste (*marrùffe*) e subito ricalate in acqua. Ogni capobarca doveva

avere ben impressi nella mente i posti in cui aveva calato le proprie nasse, spostandole quando un posto non rendeva più a sufficienza. La presenza delle nasse veniva segnalata da appositi pedagni (*panje*) che venivano contrassegnati dai rispettivi proprietari.

Ma i gozzi che frequentavano una stessa spiaggia non erano raggruppati a caso. I fratelli Vitiello Sacco, residenti a Cala Fonte (tranne uno residente allo Schiavone nella proprietà della madre, cfr. 1.5.) andavano al Vignola, prima con il loro padre e poi con i propri figli; con loro troviamo anche un cugino parallelo patrilaterale (residente presso la moglie in un'altra zona di Le Forna) con due cognati. Isola Rossa invece, era frequentata dai Vitiello residenti alla salita Morlè (tranne uno che abitava presso la moglie alla salita Cristo), e dal gruppo dei fratelli Di Meglio Camurristi con il loro padre, anch'essi della Salita Cristo. In seguito, uno di questi, Pietro, sposandosi, andrà a vivere presso la moglie e frequenterà Tavolara con il suocero (cfr. 1.5.). L'Asinara era il luogo dei fratelli Aprea, con un loro cugino parallelo patrilaterale, e dei loro figli; qui troviamo anche due fratelli Pagano, anch'essi con un loro cugino parallelo patrilaterale. Al Golfo Aranci invece, vi sono i fratelli Vitiello della salita Falcone e a Cala Serraina i Pagano e gli Avellino.

In altre parole, è come se le micro zone ponzesi, con il loro tipico gruppo agnatico, venissero proiettate, nel loro disegno di massima, fin sulla lontana Sardegna.

Dopo la seconda guerra mondiale, a seguito della seconda grande ondata migratoria del secolo, diverse linee scompaiono mentre alcune si aggiungono. Fino agli anni Settanta, ma in parte anche negli Ottanta, si hanno diversi trasferimenti di barche verso zone tradizionalmente frequentate da Ponzesi che fondano lì nuove colonie, soprattutto in Sardegna e Toscana, ma anche nella vicina costa laziale.

L'andamento tipico del ciclo di un equipaggio nel tempo - e questo fino ai giorni nostri -, è legato alla dinamica legata alla proprietà della barca: da una fase nella quale un padre e i loro figli operano assieme, ne segue un'altra di soli fratelli (eventualmente cugini paralleli patrilaterali) che poi tendono gradatamente a dividersi, tramite l'acquisizione di una nuova barca, accompagnandosi ciascuno ai propri figli e così via. Un'alternativa è il ricorso a generi o cognati, con un ciclo in

qualche modo speculare: il reclutamento in un equipaggio di un genero si trasforma in un legame tra cognati, con successivo inglobamento dei figli e ancora successive fissioni; e quando vengono reclutati i figli del marito della sorella, si determinano quei legami matrilaterali (zio materno-nipote uterino) a volte presenti, in determinate fasi del ciclo, tra i membri di un equipaggio. Un esempio di ricorso ad un affine è quello di un fratello tra diversi altri - troppi per una sola barca - che si stacca dagli altri, associandosi al fratello della moglie ed inglobando gradualmente i propri figli; oppure quello di un padre con un unico figlio maschio che si associa al genero.

2.4. Il tempo delle grandi trasformazioni

L'evoluzione tecnologica e di mercato del secondo dopoguerra porta, come si è visto in precedenza, a profondi cambiamenti nell'attività della pesca: cambiano le specie pescate, aumenta l'efficienza dei *mestieri*, e la strumentazione di bordo offre possibilità prima impensate, comprese quelle legate alla comunicazione e all'informazione.

Sembra, in definitiva, che molto poco sia rimasto in comune tra l'antica pesca alle aragoste sui gozzi a remi, per la quale tutto doveva essere nelle braccia e «dentro la testa» del pescatore, e la pesca attuale che fornisce al pescatore ausili conoscitivi e meccanici di ogni tipo. Il pescatore, oggi, non sembra tanto aver bisogno di un sapere accumulato e sedimentato nel corso delle generazioni, quanto di sapersi destreggiare nell'uso degli strumenti. «Oggi noi senza gli strumenti siamo come ciechi», dice un pescatore. E un altro: «adesso i posti sono tutti scoperti, non c'è da scoprire niente, neanche in mezzo al canale di Sardegna, è tutto in vista (...) prima c'era sempre da scoprire, il mare non finiva mai (...) adesso si sa tutto, come la strada che da qui va a Cala Caparra».

Eppure troviamo, al lato di queste trasformazioni, una sorprendente continuità nella forma di reclutamento degli equipaggi, continuità che, come vedremo, può trovare una sua almeno parziale spiegazione in alcune caratteristiche della pesca

praticata a Cala Caparra, caratteristiche che, nonostante le trasformazioni, si mantengono relativamente costanti nel tempo.

La pesca come caccia. Quanto è stato detto sull'evoluzione della tecnologia e sulle connesse facilitazioni per il pescatore è senz'altro vero, ma al tempo stesso le cose non sono così semplici.

La pesca - in particolare quella di cui qui si tratta - arriva a perdere solo in parte la sua caratteristica di "caccia", e con essa l'aleatorietà e l'incertezza dei risultati che non sono in alcun modo scontati. E qui hanno un peso determinante la natura delle risorse e le tecniche utilizzate per appropriarsene.

Molti studi hanno evidenziato la peculiarità delle risorse marine, peculiarità che rendono l'attività di pesca sostanzialmente diversa da altri tipi di attività produttiva. Le risorse marine si caratterizzano per la loro imprevedibilità, mobilità e variabilità. Il pescatore non è in grado di controllare, e deve sempre in qualche modo anticipare, i movimenti della preda, e raramente ha informazioni sulla sua esatta localizzazione (Acheson 1981, Schoembucher 1988, Smith 1977).

Inoltre - ed è questo un fattore di grande importanza - il pescatore non condivide lo stesso ambiente della preda, e ciò determina ulteriori restrizioni sia nei mezzi di localizzazione e cattura che nei mezzi di spostamento (Andersen & Wadel 1972: 153-154).

In definitiva, e - come è stato notato - in modo alquanto paradossale, i principi che stanno alla base delle tecniche utilizzate non sono sostanzialmente mutati nel corso dei millenni; e nonostante le moderne attrezature, la pesca, compresa quella oceanica, rimane pur sempre attività di "caccia" - anche quando industrializzata nelle fasi della successiva lavorazione - caratterizzata da un forte margine di aleatorietà nei risultati, i quali dipendono meno dalla gestione umana che dalla natura stessa delle risorse: «Persino grosse immissioni di capitale non hanno ridotto in modo significativo la natura di caccia della pesca, cioè a dire la mancanza di controllo sulle variabili ecologiche» (Andersen & Wadel 1972: 154, Leap 1977).

E' l'assenza di controllo sulle risorse che differenzia profondamente l'attività di pesca da quella agricola. Una certa

aleatorietà nella produzione, dovuta a cause naturali di vario tipo, non è certo sconosciuta agli agricoltori, ma le possibilità di intervento e di pianificazioni che essi hanno, il loro tipo di gestione e di interazione stessa con le risorse sono impensabili nella pesca.

«Il mare è coperto», continuano a ripetere ancora oggi, in modo significativo e nonostante tutto, i pescatori ponzesi.

Beni comuni, competitività e gestione dell'informazione. Nel mare non è possibile tracciare confini. «Il mare è di tutti», dicono i pescatori ponzesi, e questa affermazione corrisponde ad una convinzione profondamente radicata in ognuno di essi. E non si tratta soltanto di un'affermazione teorica: i pescatori di Ponza si muovono, e si sono mossi da sempre, con grande libertà attraverso il mar Tirreno ed oltre, e non obiettano - tranne forse per rammaricarsene per le eventuali conseguenze sulla pesca in situazioni di scarso rendimento - alla presenza di navi "straniere" nelle acque ponzesi. Loro stessi sono spesso "stranieri" in acque lontane.

Ma il detto vale anche per quanto riguarda i rapporti all'interno della loro marineria, nel senso che non esistono posti vietati ad alcune barche e non ad altre: qualsiasi barca può accedere a qualsiasi posto. Il mare rappresenta quindi un "bene comune" alle cui risorse tutti possono ugualmente accedere; e se questo consente un'ampia mobilità, mantiene al tempo stesso molto alto, in ogni momento, il livello della competitività. E nella competizione, data l'impossibilità di controllo sulle risorse, diventa cruciale il controllo sull'informazione circa la loro dislocazione.

La conoscenza dei punti migliori di pesca ha costituito da sempre uno dei cardini del bagaglio tecnico di ogni pescatore, e Ponza non fa eccezione. Certamente questo aspetto varia con il variare dell'ecologia della specie bersaglio: l'aragosta è una specie stanziale e, come abbiamo visto, i pescatori ponzesi operavano una sorta di partizione pratica del mare tra i gruppi produttivi, quasi un tentativo di "privatizzazione" dei posti, legato alla loro conoscenza approfondita, trasmessa di generazione in generazione, e mantenuta il più possibile segreta. «Che, si vende la proprietà?» dice ancora oggi un anziano

pescatore. Gli studi sui pescatori del resto, non mancano di segnalare casi particolari di delimitazione e privatizzazione di arree marine legate alla pesca di specie stanziali (Callari Galli & Harrison 1974, Acheson 1981, Levine 1984), o anche di specie migratorie, come per esempio il merluzzo, ma che si addensano in posti relativamente fissi in particolari periodi dell'anno: è il caso della pesca del merluzzo a Savage Cove (Terranova), nella quale vengono utilizzati dispositivi a trappola, collocati in posti considerati di proprietà dei gruppi patrilocali e tramessi ereditariamente (Firestone 1967).

Ciò diventa impossibile nelle strategie di cattura delle specie pelagiche e migratorie, come per esempio il pesce spada, soggette a fluttuazioni derivanti da numerosi fattori (cibo, correnti, temperatura, maree). I principali punti di passaggio sono noti a tutti, anche se si tratta di zone ampie e spesso mutevoli, e l'informazione circola in qualche modo più liberamente. Non esistono più conoscenze "secrete", quanto piuttosto conoscenze acquisite comunitariamente. Eppure qualcosa del vecchio meccanismo permane, ed è la memoria dei punti precisi nei quali una barca ha avuto successo in pescate precedenti, punti non più reperibili attraverso la memorizzazione dei "segni", ma sotto forma di coordinate puntualmente annotate. «Oggi senza il Loran non si potrebbe andare (...) però i posti li devi sempre conoscere» dice un pescatore.

Due criteri sono importanti nel determinare la scelta del posto in cui una barca decide di tentare la sorte: la memoria di precedenti pescate fortunate e l'informazione su quelle nuove; e qui gli occhi dei pescatori sono puntati sulle barche altrui, sulla loro posizione e sul rendimento della loro pesca. Infatti, poco dopo essersi allontanati da terra, si stabilisce tra le barche tutta una rete di comunicazioni, un conversare fitto di commenti, battute, notizie attraverso le quali si cerca di avere sotto gli occhi il più possibile, e in ogni momento, il quadro della situazione generale. E se si arriva a sapere che qualcuno sta avendo successo da qualche parte, si cerca di convergere verso quella zona.

E tuttavia tale scambio non è esente da reticenze e sotterfugi: per quanto gli è possibile il pescatore tenterà sempre di tenere lontani gli altri dalla zona in cui sta avendo successo,

riservandola il più possibile per sé; e tenterà di nascondere la reale portata del suo successo. E' questa una vecchia legge della pesca in tutte le zone del mondo, ma che oggi non è di facile attuazione. Come dice efficacemente un pescatore, «il morto lo devi sotterrare»: il pesce deve essere sbarcato e venduto allo stesso commerciante che compra anche quello di altre barche, e le voci corrono.

La gestione delle informazioni in sintesi, che ha sempre costituito uno dei mezzi privati di controllo nell'accesso ai posti di pesca (Palsson 1982) assume, nel caso di risorse pelagiche e in presenza delle moderne tecnologie, un ruolo certamente diverso, ma ancora determinante nel gioco competitivo alla ricerca dei posti migliori, gioco che ha come reale protagonista l'unità di pesca.

Ma vi è anche un altro senso in cui va vista la necessità di tenere gli occhi puntati sulle altre barche. Una cosa rimane infatti fondamentale in questi movimenti di convergenza verso i posti ritenuti migliori, ed è l'arrivare primi: «chi pizzica per primo, pizzica due volte». Ci troviamo qui in presenza di leggi profondamente ancorate nel costume e nel comportamento del pescatore. Il diritto a un posto è della barca che vi arriva per prima: gli altri dovranno porsi, nei suoi confronti e tra di loro, a una distanza non inferiore, come la legge stessa oggi dispone, alle tre miglia. La scelta di un posto da parte di una barca è quindi fortemente vincolata dalla presenza e dai movimenti delle altre.

L'esigenza di arrivare primi e di «prendere il posto», porta spesso le barche a cercare di anticipare la propria uscita rispetto agli altri, in una gara stressante che prolunga il già lungo tempo di lavoro. In caso di tempo incerto, per esempio, si aspetta a vedere cosa fanno gli altri: se qualcuno esce, pure gli altri si sentono in certo qual modo obbligati a farlo, pena la «perdita di una pescata» rispetto alle altre barche. «Quando si è sulla banchina prima della partenza, i capobarca non si parlano, si osservano, ognuno sta a guardare quello che fanno gli altri; ci si dice, per esempio, se quello esce esco anch'io, quando quello esce io sono già uscito». Se pescatori più temerari, o in possesso di particolare esperienza, affrontano il mare anche in condizioni difficili, coloro che restano a terra si sentono in qualche modo defraudati, come se gli fosse stata «rubata una pescata».

La competizione per i posti migliori può portare a forti conflitti che, quando divengono insostenibili, vengono in qualche modo superati attraverso regole che le marinerie stesse si danno. E' quanto avvenne per esempio, negli anni del dopoguerra, a Tavolara in Sardegna, dove i continui conflitti portarono all'instaurazione di una regola di rotazione dei posti - sistema abbastanza frequente nelle società di pesca - occupati a turno dalle diverse barche. Un altro esempio singolare è la peculiare regola inventata per la pesca dei costardelli (oggi non più praticata), pesca nella quale si seguono i delfini, a loro volta sulla pista dei costardelli: all'arrivo dei primi, i costardelli si addensano in difesa assumendo la forma di una palla compatta, facile preda della rete a circuizione. Se diverse barche seguivano la stessa pista, esse si disponevano in fila, calando a turno, una dopo l'altra, la propria rete; dopodiché ritornavano in coda alle altre, aspettando di nuovo il loro turno. A Ponza, negli anni Settanta, in un famoso conflitto scoppiato con i pescatori calabresi, giunti al seguito del pesce spada, venne stabilito che non si poteva uscire quando il mare superava forza cinque, e che i Calabresi dovevano rispettare i due giorni di festa per la ricorrenza di S. Silverio, sacra ai pescatori ponzesi.

Il pescatore, nelle sue stesse parole, è sempre "geloso", ma in un certo senso deve esserlo, per avere la grinta necessaria a sfruttare non solo la propria esperienza, ma anche quella degli altri. «Nella pesca ci vuole la gelosia» afferma un anziano pescatore. E qui ha buon gioco una qualità che viene solo seconda all'esperienza nella considerazione dei pescatori, e cioè la "furbizia": furbizia nei confronti della preda, furbizia nell'accaparrarsi i posti migliori, ma anche furbizia nel trarre profitto dall'andamento della pesca altrui; «i generali più furbi vincono la guerra».

La competizione tuttavia, è solo un verso della medaglia, l'altro è la solidarietà. Innanzitutto esistono intese particolari che si stabiliscono tra due o tre barche; una sorta di scambio privilegiato di informazioni e di aiuto reciproco. Ma soprattutto vi è una solidarietà generalizzata che sempre si attiva in caso di necessità. L'evoluzione tecnologica ha reso più frequenti, piuttosto che più rari, i casi in cui si ha bisogno dell'aiuto degli altri. Nella pesca alle aragoste, con le barche a remi, non ci si allontanava molto dalla costa: ci si aiutava soprattutto a terra,

quando, per esempio, si doveva tirare a terra le barche. Ora, la dipendenza da tutto l'apparato tecnologico che entra in funzione quando si esce a pesca, aumenta la possibilità di avarie o di intralci di diverso tipo per risolvere i quali si richiede l'aiuto degli altri.

«Oggi tocca a te, domani può capitare a me»: la necessità di aiuto reciproco in caso di bisogno è altrettanto vitale dell'inevitabile, quotidiana competizione. La sicurezza di poter contare sugli altri rende affrontabile il rischio che, nonostante tutto, si annida sempre in qualche misura nelle uscite a mare. E l'esigenza di tale solidarietà incide certamente sul diffuso equalitarismo presente - come vedremo tra breve - tra i membri della comunità, espressione forse, tra l'altro, del comune sentimento di essere paradossalmente un po' tutti, e nonostante tutto, «sulla stessa barca» (cfr. Firestone 1967).

La situazione dei pescatori, presi tra competizione e solidarietà, viene ben riassunta da Thompson (1983: 4; il corsivo è nostro):

Attraverso le loro comunità, generalmente isolate e coesive (...) molto consapevoli dei loro interessi economici particolari e del modo in cui vengono sfruttate e sottovalutate dal mondo esterno, i pescatori sperimentano certamente una potente, comune solidarietà, rafforzata dalla comune dipendenza dai compagni di lavoro in una occupazione molto pericolosa. Ma al tempo stesso il lavoro divide i pescatori, sparpagliati a mare in piccole unità (...) e certamente in competizione gli uni con gli altri. *Ciò genera sospetti su quasi tutte le forme di azione collettiva.* E l'equilibrio esatto degli atteggiamenti si forma nel contesto di ogni economia e struttura sociale locale.

Ma su tale equilibrio, su quale aspetto debba pendere l'ago della bilancia, influiscono anche fattori storici e culturali, e Ponza appare in questo solidale con la diffusa difficoltà presente nel Mezzogiorno d'Italia, a creare forme di organizzazione collettiva, tanto più difficili a causa del carattere abnorme che la competizione oggi assume (cfr. Cordell 1978; Geistdoerfer 1990). Quello che poteva essere visto come un "gioco" competitivo, è rimasto via via impigliato nella corsa alla modernizzazione tecnologica, e quindi nell'investimento di considerevoli capitali per il continuo adeguamento che essa

richiedeva. E d'altra parte, il sovrasfruttamento delle risorse che tale corsa ha implicato, ha posto il pescatore di fronte a problemi inediti: oggi la competizione deve misurarsi con l'esigenza di una qualche forma di autoregolamentazione nell'uso di quei stessi *mestieri* nei quali si era precedentemente investito. La ricerca di un equilibrio tra competizione ed autoregolamentazione, nella salvaguardia di un input economico per tutti, non è nuova, come si è visto, per i pescatori; ma in questo caso non sono soli i posti ad essere implicati, quanto la concezione stessa delle risorse ed il modo di rapportarsi ad esse: l'idea cioè che le risorse non sono illimitate, e che l'ammontare del successo immediato deve fare i conti con una loro gestione razionale, cosa tanto più difficile in una situazione di drastica riduzione dei guadagni, dovuta ai diversi fattori già ricordati, che spinge i pescatori ad arrangiarsi come possono.

Tempo di lavoro e guadagno. La pesca è un'attività nella quale non è possibile commensurare il tempo di lavoro ad una remunerazione data: ore e ore di lavoro possono essere spese per niente, ed eventualmente recuperate in uscite successive - a volte in annate successive - che si spera ripaghino il pescatore di molte precedenti, inutili fatiche.

Questo problema, che in certa misura anche l'agricoltore deve affrontare, si presenta in modo più drammatico per il pescatore, il cui guadagno, in definitiva, può essere valutato solo giornalmente. Non a caso infatti il pescatore, a differenza dell'agricoltore, tende a «vivere alla giornata» (Johnson 1979).

Il pescatore è andato sempre fiero dell'autonomia del suo lavoro, ma si tratta di un'autonomia circoscritta al momento della ricerca e della cattura della preda, dato che il pescatore non ha mai potuto realmente gestire il suo prodotto, in alcun modo pianificabile e rapidamente deperibile, dovendo sempre sottostare alle imposizioni economiche dei mediatori per il suo smercio. Oggi, oltre all'aggravamento di questo aspetto dato l'aumento della concorrenza a livello internazionale, l'esigenza di un convulso aggiornamento tecnologico e quindi l'aumento dei capitali da dover investire in barche, attrezzi e strumenti, ha finito per creare una catena di nuove dipendenze dal mercato

capitalistico che hanno contribuito a chiudere il pescatore in una morsa che si è rivelata sempre più soffocante:

I pescatori conservano l'illusione di controllare i mezzi tecnici di lavoro. Sempre meno, perché oggi all'elevazione del livello delle tecniche di pesca non corrisponde più l'aumento della produzione alienutica e ancora meno l'aumento del livello di vita dei pescatori. Infatti i loro salari tenderanno a diminuire perché dipendono a valle, dalle fluttuazioni del mercato, a monte dai problemi di sovrasfruttamento di certe specie e dall'aumento dei prezzi di costo dell'attrezzatura" (Geistdoerfer 1990: 97).

Paradossalmente, l'avanzamento tecnologico anziché ridurre l'incertezza ha finito per aumentarla (Udy 1959; cit. in Andersen & Wadel 1972). Come dice in modo consapevole un pescatore ponzese: «La tecnologia ci ha ucciso». Si tratta di un'affermazione drastica, che non ha solo una valenza economica, ma anche culturale. La pesca infatti, non è soltanto un'attività produttiva; è un modo di vita che, come abbiamo cercato di mostrare, marca profondamente la personalità del pescatore, in un modo che non è altrettanto vero per altri tipi di attività. Epressioni quali: «la pesca è come una cosa che ciai nel sangue», oppure «il mare è una droga», e molte altre, indicano una passione di fondo che solo in questi ultimissimi anni comincia a cedere il passo allo scoraggiamento. Le motivazioni del pescatore sono infatti complesse e non unicamente legate al guadagno (Pollnac *et alii* 1980, cit. in Acheson 1981: 302). La riconversione del pescatore ad altri lavori, così spesso invocata come soluzione alla crisi del settore, trova proprio in questo - oltre alle difficoltà di reperimento di altri lavori, tanto più acute in una piccola isola come Ponza - un ostacolo spesso sottovalutato: «la tecnologia ci ha ucciso» è un'affermazione che mostra come tutta una dignità di vita presente nel lavoro della pesca verrebbe in qualche modo persa con la fine dell'attività. E anche il fatto di pensare ad una facile riconversione dei pescatori in "maricoltori" (cioè, in sostanza, da "cacciatori" in "allevatori") sottovaluta la complessità culturale che tale passaggio presenta.

2.5. L'equipaggio e la sua centralità

Le risposte che i pescatori danno ai problemi inerenti all'attività di pesca, sono in buona parte sociali.

Una prima esigenza, fortemente sottolineata ancora oggi dai pescatori ponzesi, è la compattezza dell'equipaggio: i suoi membri debbono «conoscersi bene», andare d'accordo e fidarsi gli uni degli altri: il ricorso a parenti stretti che abitano vicino, appare ai loro occhi una scelta del tutto naturale. Ricorso alla solidarietà agnatica quindi, in primo luogo, ma non esclusivamente, essendo la vicinanza fisica e quindi la frequentazione quotidiana, l'altro fattore determinante nelle scelte. E' il gioco tra questi due fattori a consentire del resto quella flessibilità che, a seconda delle circostanze legate alla residenza o alla disponibilità fisica delle persone, si rende necessaria per arrivare a formare un buon equipaggio. L'importanza del fattore "vicinanza" riemerge anche nella scelta dei marinai: essi devono essere ben conosciuti, e chi abita vicino lo si conosce meglio degli altri. Oggi, come si è visto, le facilitazioni tecnologiche nei mezzi di comunicazione hanno allentato, per certi versi, l'esigenza della vicinanza tra i membri dell'equipaggio. Inoltre, nei tempi passati, essa era anche maggiormente funzionale di quanto non lo sia oggi alle attività di allestimento e riparazione dei *mestieri*, attività nelle quali i pescatori erano efficacemente coadiuvati dalle loro donne, oggi ormai del tutto estranee, nei tipi di pesca qui considerati e proprio per le facilitazioni tecnologiche, non solo a tali attività ma a tutto ciò che concerne la pesca. Eppure la vicinanza tra i membri di un equipaggio mostra una notevole tenuta (cfr. 2.2.), legata proprio, a noi sembra, all'esigenza del "conoscersi".

Le motivazioni di tale esigenza possono avere subito dei cambiamenti nel tempo: nella pesca delle aragoste in Sardegna, la segretezza dei posti costituiva certamente un aspetto dominante, come emerge chiaramente da alcune espressioni conservatesi fino ad oggi, quali la stigmatizzazione del «marinaio ballerino», che andando la sera «da un fuoco all'altro» di una stessa spiaggia, poteva lasciarsi sfuggire qualche informazione. Oggi quest'aspetto si è senz'altro ridimensionato date le trasformazioni che si sono verificate nella gestione stessa

dell'informazione (cfr. 2.3.). Tuttavia un altro aspetto dell'esigenza del conoscersi ha conservato ancora oggi tutta la sua rilevanza: il fatto di conoscere a fondo personalità, abilità, limiti dei compagni di lavoro è determinante per l'efficacia di un'attività fisicamente ed emotivamente stressante. E' anche per questo, del resto, che i fratelli rappresentano ancora oggi una sorta di equipaggio ideale, proprio per la profondità della loro reciproca conoscenza. Tanto che si può arrivare a dire, come fa Neme (1972: 24), che: «solo dei fratelli possono sopportare duri stress a mare e continuare realmente ad "essere se stessi" per lunghi periodi senza mettere a repentaglio il loro legame».

Esiste inoltre un altro fattore di rafforzamento dell'equipaggio, che anche altri studi pongono in evidenza, e cioè il mantenimento di un sostanziale equalitarismo tra i suoi membri, sottolineato dal modo di spartizione "alla pari" del prodotto (tolta la parte "per la barca") tra tutti i membri dell'equipaggio (Acheson 1981, Baks & Postel-Coster 1977; Thompson *et alii* 1983, III: 9). La figura del capo-barca è certamente importante, anche ai fini della connotazione qualitativa dell'intero equipaggio, ma difficilmente le decisioni vengono prese unilateralmente. La volontà è quella di ricreare, dato le lunghe ore trascorse assieme in uno spazio ristretto, un ambiente di cooperazione che scoraggi ogni conflitto interno. «L'equipaggio deve essere come una famiglia», dicono i pescatori, anche se poi, come può avvenire nelle migliori famiglie, il carattere ascritto del ruolo di capo-barca normalmente attribuito al più anziano, può essere esso stesso, in qualche caso, fonte di conflitto. Non sempre infatti, anzianità ed abilità coincidono; e l'abilità rimane pur sempre ciò che più viene ammirato e che dà più prestigio ad un pescatore. E l'abilità del capo-barca è sempre e nonostante tutto determinante per il successo dell'impresa.

Ma un altro aspetto interessante a proposito dell'equalitarismo, riguarda i rapporti a terra tra equipaggi. Qui la tradizionale mancanza di controllo organizzativo formale nella pesca e di una differenziazione significativa di lavoro e di ricchezza, stimolano senz'altro una visione equalitaria dei rapporti sociali (cfr. Firestone 1967), che sembra essere al tempo stesso attivamente ricercata. Esistono certamente pescatori migliori di altri, equipaggi più "grintosi" e creativi,

relative sperequazioni economiche, tutte cose ben individuate e valutate dai pescatori, ma che vengono difficilmente ostentate. All'alta competitività a mare sembra contrapporsi, in definitiva, la volontà di voler minimizzare situazioni potenzialmente conflittuali a terra; viene anzi offerta un'immagine mite del pescatore ponzese, come risulta da un famoso proverbio locale: «i Punzise tenene u sangue i rutùnne» (termine dialettale per zerri, specie popolare oggetto di facile pesca sotto costa in primavera) (11). La comunità caratterizzata dalla preponderanza di relazioni faccia-a-faccia, non certo esente da conflitti di ogni tipo, assume così un aspetto in certa misura compatto ed omogeneo, complessivamente solidale nei confronti dell'esterno (cfr. Thompson *et alii* 1983, III: 9).

Il ricorso prevalente - anche se non esclusivo - a legami di parentela, in particolare agnatici, nella formazione degli equipaggi è una caratteristica ricorrente nelle società di pesca. Esistono tuttavia variazioni nel grado di coinvolgimento degli affini.

Una delle variabili in gioco è certamente la grandezza dell'equipaggio: un conto è un equipaggio di 3-4 persone, un altro un equipaggio di 8-10. Più grande è l'equipaggio, maggiore è la necessità di allargare il raggio del reclutamento, e quindi di fare ricorso ad affini o, come nel caso delle isole Faroe o Tory, a una catena di parenti di parenti, anche se poi a Tory il successivo ridimensionamento dell'equipaggio tende a ricondurlo al gruppo agnatico (Blehr 1963; Fox 1978, 1982).

Ma anche altri fattori possono intervenire. Variazioni nel peso relativo tra rapporti agnatici, cognatici o di affinità sono per esempio state collegate, in studi relativi a comunità nord-atlantiche, a variazioni nel modo di trasmissione della proprietà: a soli fratelli, oppure anche a sorelle e a cognati; nel primo caso si hanno gruppi patrilocali ben delineati che si riflettono nel reclutamento agnatico dell'equipaggio (Faris 1972; Firestone 1967); nel secondo invece, abbiamo un importante coinvolgimento di affini, anche se poi le relazioni agnatiche rimangono prevalenti (Blehr 1963; Fox 1978). Variazioni nel sistema di eredità possono dipendere a loro volta dalla particolare ecologia di alcune specie e dalle tecniche utilizzate, come quando, a Laksnes, il salmone viene pescato con reti ancorate a terra, diventando così la terra stessa una proprietà

fissa, da mantenere preferibilmente indivisa all'interno del gruppo agnatico (Box 1964, cit. in Andersen & Wadel 1972).

E a proposito di questo dibattito, vi è invece - come già si è visto - chi sottolinea l'insufficienza di argomentazioni strutturali, quali quelle sopra riportate, e la necessità di considerare l'importanza del legame affettivo e conoscitivo che si crea tra fratelli, legame culturalmente prescritto e rafforzato da lunghe esperienze comuni di pesca (Nemec 1972).

Eppure questo stesso legame, come altri hanno rilevato (Faris 1972), può essere causa di tensione, proprio per il carattere indiviso della proprietà, o anche perché può venire utilizzato come ripiego più che con quel coinvolgimento e dedizione necessari alla buona riuscita della pesca. Il ricorso a non-parenti può essere un mezzo - e nella costa sud-occidentale di Terranova sembra esserlo - per aggirare l'eventuale inaffidabilità di parenti stretti (Stiles 1979). Le fissioni tra fratelli infatti, non sono sempre - e questo nemmeno a Ponza - prodotto di un normale ciclo di un equipaggio, ma anche, in alcuni casi, di conflitto.

Il tentativo più generale che in definitiva emerge dai diversi studi, è quello di chiarire il tipo di rapporto esistente tra l'organizzazione sociale a terra e il modo sociale di appropriazione delle risorse a mare, in un'attività ecologicamente molto peculiare e per molti aspetti vincolante.

Ma naturalmente sarebbe vano cercare di stabilire determinismi a senso unico. A Ponza, come si è visto, vi è una forte accentuazione della patrilocalità e della trasmissione agnatica dei beni, sia pratica che ideologica, ma al tempo stesso una chiara apertura all'inglobamento di affini, anche se poi ideologicamente riassorbiti nel soprannome (cfr. 1.3.2.). A noi pare che, data la natura della pesca e in particolare quella praticata a Cala Caparra, la ripartizione del rischio attraverso la proprietà condivisa della barca e dei mestieri all'interno del gruppo dei parenti stretti, è sempre tale da salvaguardare la flessibilità necessaria alla costituzione di un buon equipaggio, costituisca una risposta certamente efficace all'incertezza insita in questa attività, al suo carattere competitivo e al suo modo di gestione dell'informazione. E il modo di reclutamento dell'equipaggio appare solidale con le modalità della residenza e della costituzione dei gruppi locali, nei quali l'elemento agnatico

è senza dubbio preponderante; anche se poi va precisato che né motivazioni lavorative né motivazioni affettive possono, a nostro avviso, esaurirne il significato (ma una discussione sulle preferenze agnatiche nelle comunità umane porterebbe molto al di là dello scopo di questo lavoro).

Un punto fermo, dunque, a cui i pescatori ponzesi sembrano tenere in mezzo alle tante vicissitudini, è quello della proprietà condivisa della barca tra un nucleo di parenti stretti, in particolare, ma non solo, agnatici. Tale strategia sembra avere costituito, al di là delle continue e rapide trasformazioni, l'elemento irrinunciabile in risposta alle tante e persistenti incertezze. Oltre alla compattezza della cooperazione e alla condivisione del rischio che tale nucleo assicura, esso sembra avere particolare capacità di adattamento alle circostanze esterne, di elasticità nelle decisioni e nella mobilità. Equipaggio e barca formano un tutto compatto che difficilmente si arrende e che è capace di grande creatività nella ricerca di alternative. E oggi, le difficoltà di reperimento di mano d'opera esterna portano a rafforzare tale tendenza.

All'interno di un mondo caratterizzato da relazioni socio-economiche moderne e capitalistiche, l'identificazione proprietà-equipaggio-parenti potrebbe apparire come un residuo arcaico in via di superamento. Eppure non sembra che così stiano le cose: esso appare piuttosto - come anche altre ricerche hanno mostrato (Thompson *et alii* 1983, III: 9) - una "scelta" continuata e spesso vincente in un'attività produttiva nella quale grandi investimenti di capitali finiscono sempre per dover fare i conti con l'imprevedibilità, la mobilità e l'aleatorietà delle risorse, e quindi anche con il rischio dell'insuccesso. Del resto il sistema di ripartizione del ricavato del prodotto tra tutti i componenti dell'equipaggio, compresi i non proprietari, anziché quello del pagamento di un salario fisso, è anche un modo di socializzare gli insuccessi (Cavalcanti & Araújo 1981, cit. in Mondardini Morelli 1985: 29). La strategia di identificazione proprietà-equipaggi-parenti, più che una "sopravvivenza", rappresenterebbe una soluzione attiva alle fluttuazioni produttive ed economiche, e al tempo stesso il modo concreto in cui mezzi materiali di produzione e relazioni di parentela assolvono insieme la funzione di cinghia di

trasmissione nei confronti del sistema capitalistico, cosa che certamente favorisce il loro mantenimento (Geistdoerfer 1987).

Oggi tuttavia, l'incertezza sul futuro della pesca è tale da incrinare uno degli assi portanti di questo tipo di strategia, e cioè la trasmissione del mestiere di padre in figlio. Difficile dire se tale incrinatura, del tutto evidente a Ponza (12), porterà alla fine di tutta un'attività o se, una volta di più, la strategia della solidarietà proprietà-equipaggio-parenti riuscirà a resistere e ad imboccare qualche via d'uscita, determinando - sempre che le decisioni politiche lo consentano - la "sopravvivenza dei più forti".

Osservazioni conclusive

Località, parentela e gruppi produttivi si presentano come un tutto compatto, tradizionalmente vissuto dagli abitanti di Cala Caparra in modo solidale: in una comunità relativamente chiusa dal punto di vista delle interrelazioni sociali, caratterizzata da una preponderanza di rapporti faccia-a-faccia, questi tre aspetti dell'organizzazione sociale si intrecciano e vengono vissuti in un modo che rende impossibile parlare di una cosa senza implicare in un qualche modo l'altra (cfr. Cohen 1982).

Da un certo punto di vista, il territorio appare l'elemento coordinatore delle strategie di delimitazione dei gruppi sociali e di appartenenza agli stessi, ma al tempo stesso esso sembra ricevere gran parte della sua pregnanza dalle esigenze proprie di un gruppo produttivo come l'equipaggio nella sua attività a mare.

E quindi, in definitiva, e da un altro punto di vista, è l'equipaggio, portatore di una intensa carica di identificazione sociale, a presentarsi come una linea di forza attorno alla quale ruotano organizzazione spaziale e parentela. A Cala Caparra è infatti possibile ricostruire un rapporto di corrispondenza strutturale tra gruppi produttivi e gruppi parentali localizzati.

Eppure, da un altro punto di vista ancora, ciò che è all'opera in questa dinamica è un particolare impiego dei legami di parentela, utilizzati ancora una volta per delimitare, e al

tempo stesso per aprire i gruppi sociali - cosa che trova la sua espressione più concreta nei meccanismi di estensione del soprannome -, rendendoli capaci di adattarsi alle circostanze e di fronteggiare le esigenze legate al reclutamento dell'equipaggio.

Diversi autori si sono chiesti se sia possibile parlare di una "cultura" delle società di pesca, se esista cioè un modo di vita e un mondo di idee comuni ai pescatori; le caratteristiche peculiari del loro modo di produzione, del tipo di intervento sulle risorse e dei principi che fondono le tecnologie utilizzate, il doversi rapportare ad un ambiente così diverso e i rischi che questo in qualche modo sempre comporta, potrebbero far pensare all'esistenza di un universo comune di idee e di pratiche. E questa possibilità potrebbe ricevere ulteriore forza dal fatto che le comunità di pescatori si presentano spesso come mondi in qualche modo "a parte", e ciò in proporzione diretta al tempo che gli uomini trascorrono a mare rispetto alle attività svolte a terra.

Quest'ultima circostanza, per esempio, porta a quella drastica divisione dei ruoli sessuali così spesso sottolineata dai diversi studi, e al ruolo forte svolto dalla donna a terra, padrona di un ambiente in cui l'uomo, al contrario di lei, si sente in certa misura - è il caso di dirlo - come un pesce fuor d'acqua. La donna del pescatore - e Ponza non fa certo eccezione - costituisce l'elemento di forza, il saldo e coraggioso punto fermo indispensabile alla vita errante e sempre a rischio del pescatore.

Un altro tratto comune alle società di pesca è la necessità di un sapiente dosaggio tra competizione e solidarietà. Non è il fatto in sé ad essere peculiare dei pescatori, ma la natura della loro attività a mare conferisce a questo rapporto una drammaticità e una pregnanza emotiva certamente uniche. I fattori che influenzano la ricerca di un equilibrio sono diversi (ecologia delle specie pescate, tecniche utilizzate, gruppi sociali, peculiarità culturali), e diverse le regole e le soluzioni adottate. Ma l'esigenza di fondo rimane cruciale, e i costanti cambiamenti nelle tecniche e nel mercato obbligano i pescatori ad un continuo riaggiustamento per la sopravvivenza di tutti.

Un problema è determinante: l'organizzazione dell'equipaggio, ed è un problema che appare inscindibile dall'organizzazione sociale a terra. Il dosaggio tra consanguinei

ed affini sia nei gruppi parentali localizzati che in quelli produttivi lascia intravedere un'esigenza di fondo: quella della flessibilità, indispensabile, anche in questo caso, al continuo adattamento delle circostanze. Al di là delle variazioni riscontrate nelle diverse società, la flessibilità nella composizione dei gruppi produttivi - di cui Ponza è un chiaro esempio - sembra l'elemento irrinunciabile all'attività di "caccia" dei pescatori (e non si può fare a meno di notare, a questo proposito, il parallelismo di alcuni aspetti del dibattito sulla composizione degli equipaggi con quello della composizione delle bande dei cacciatori-raccoglitori).

Se infatti osserviamo Cala Caparra oggi, le trasformazioni in atto dal punto di vista della composizione delle micro zone e dei gruppi locali, e quindi anche dell'identità territoriale dei loro membri, appaiono soprattutto legate - oltre al problema casa - ad una diversificazione delle attività lavorative dovuta alla grave crisi del settore pesca. La nostra convinzione, in altre parole, è che la pesca praticata a Cala Caparra, nella misura in cui riesce a mantenersi e nonostante gli adeguamenti continui che essa richiede, favorisce un modello insediativo e socio-culturale facente perno su un gruppo agnatico, ma anche aperto all'acquisizione degli affini e quindi strutturalmente flessibile.

Più che andare alla ricerca di una "cultura" dei pescatori - per tornare alla domanda iniziale -, ciò che appare utile è cogliere gli eventuali condizionamenti posti dai tratti unici della loro attività produttiva rispetto ad altre forme di attività. Alcune differenze nei confronti dell'attività agricola sono emerse nel corso della trattazione, e sarebbe interessante sondarne l'impatto sulla rispettiva organizzazione dei gruppi locali e produttivi. Una rigidità come quella presente, per fare solo un esempio, nell'area agricola di San Marco de' Cavoti (Palumbo 1992), sarebbe impensabile, a noi sembra, in una società di pescatori.

L'aspetto territoriale delle relazioni implicate nella costituzione degli equipaggi - per concludere - emerge con grande rilevanza come fattore di identità dei pescatori di Cala Caparra, e come elemento costitutivo dei rapporti che articolano la delicata relazione tra gruppi locali che l'attività di pesca pone in forte, reciproca competizione, ma anche

nell'esigenza di una reciproca, e al tempo stesso difficile solidarietà.

Note

1. La ricerca è stata finanziata con i fondi dell'Università degli Studi di Perugia (60%) e dell'Università di Messina (40%). Rosa Parisi ha curato la parte 1 del testo e Luisa Moruzzi la parte 2. L'introduzione e le conclusioni sono di entrambe. La traduzione dei testi in lingua straniera è delle autrici.
2. Alcuni risultati riguardanti la classificazione dei pesci tra i pescatori di Ponza sono già stati pubblicati (Moruzzi 1991). Altri su argomenti diversi sono in corso di stampa.
3. L'ampiezza del terreno affidato ai primi coloni era direttamente proporzionale alla capacità produttiva della famiglia, in particolare al numero di maschi presenti nel nucleo.
4. Tricoli (1859), nel descrivere l'insediamento a Ponza nell'800, distingue tra "casotti", case sparse costruite dai proprietari nei loro rispettivi terreni, e "caseggiati", gruppi di case accorpate.
5. Sulla base dei censimenti della popolazione riportati da Baldacci (1955), emerge per Le Forna l'accentuarsi della tendenza all'aggregazione della popolazione già a partire dalla fine dell'ottocento.
6. E' solo con la seconda metà del '900 che a Cala Caparra abbiamo avuto l'immissione di nuovi cognomi; le zone più interessate sono Cala Cecata e il Montagnone perché coinvolte nelle vicende della miniera di bentonite, chiusa definitivamente negli anni Settanta dopo le proteste degli abitanti di Cala Caparra. Molti salariati della miniera, provenienti da tutte le parti dell'isola e anche da fuori, si erano trasferiti a Cala Caparra. Contemporaneamente i cognomi più antichi hanno subito una forte riduzione a causa dell'emigrazione, sia oltre oceano, che nelle altre marinerie d'Italia (Marina di Campo, Porto Ferro, Sardegna etc.).
7. La mappa è stata costruita sulla base di due Stati delle Anime (1924; 1937) e di informazioni orali. I primi due documenti sono stati preziosi per il nostro lavoro in quanto compilati secondo un criterio geografico, come molti altri Stati delle Anime in altre località italiane.
8. A Cala Caparra abbiamo 131 famiglie: il 70,2 % ha una struttura nucleare con una ampiezza media di 5 persone, mentre il 6,1% è multipla verticale e il 9,9 % è estesa verticale (Laslett 1972). In quest'ultimo caso si tratta quasi sempre di un genitore rimasto vedovo: in dieci casi di genitori del marito e in 14 della moglie. Queste combinazioni sono in relazione con il tipo di residenza postmatrimoniale. Le famiglie multiple verticali sono di due tipi: il primo, più stabile, comprende una coppia anziana ritirata dal lavoro; il secondo, più transitorio riguarda una coppia giovane appena sposata che va a vivere presso i genitori, in genere della moglie, in attesa di trovare una casa in affitto o di ultimare la costruzione di una casa propria.
9. A Ponza esistono altri elementi, oltre a quelli legati alla residenza, che possono intervenire nella costituzione e continuità nel tempo di un gruppo legato al soprannome. Uno di questo è il

prestigio sociale o la riuscita economica, ed è questo il caso dei Sandalo "Panza Tuosta", in località La Chiesa. Questo gruppo, proprietario di bastimenti per il trasporto delle aragoste, ha prodotto un prete, un sindaco e un farmacista. Il prestigio è stato tale che anche i figli delle figlie di Panza Tuosta pur abitando altrove hanno conservato il soprannome del padre della madre. Ma a Cala Caparra esisteva un'omogeneità economica appiattita su un notevole grado di povertà.

10. Il calcolo è stato effettuato contando la totalità dei legami presenti tra i membri di ogni equipaggio.

11. E' interessante notare a questo proposito che a Lampedusa, secondo Callari Galli e Harrison (1985), le tensioni e le rivalità sul mare si scaricano attraverso il canale femminile, come dimostrano le frequenti liti fra donne, liti che non coinvolgono gli uomini, ritenuti, al contrario delle donne, "non-aggressivi".

12. Su questo punto, relativamente all'area puteolana, confronta Baldi 1989: 51-52 e 56. A Cala Caparra la continuità padre-figli prevale ancora, ma di poco, sulla rottura. In base ai nostri dati, sono 6 i casi in cui i figli in età lavorativa hanno intrapreso altre strade e 8 quelli in cui si sono invece inseriti negli equipaggi. Ma molti pescatori hanno ancora figli piccoli e per loro è difficile fare previsioni. Se è vero che il futuro della pesca è molto incerto, è anche vero che le alternative non sono molte, senza contare che per intraprendere studi secondari superiori in scuole diverse dall'Istituto per Ragionieri (l'unico presente a Ponza) è necessario andare "sul continente", allontanandosi dalla famiglia in età ancora molto giovane, e con grave dispendio economico al quale non corrispondono sempre risultati adeguati. Il turismo d'altra parte, a Ponza è limitato a soli 2-3 mesi l'anno ed è ancora più limitato a Cala Caparra, dove viene gestito dalle donne attraverso l'affitto saltuario di parte della loro casa.

Bibliografia

- Acheson, J. M. 1981. Anthropology of fishing. *Annual Review of Anthropology* 10: 275-316.
- Andersen, R. & C. Wadel. (a cura di) 1972. "Comparative problems in fishing adaptations", in *North Atlantic fishermen: anthropological essays in modern fishing*, a cura di R. Andersen & C. Wadel, pp. 141-163. St. Jhons: Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland.
- Arioti, M. 1988. *Non desiderare la donna d'altri: gruppi sociali, parentela e matrimonio in un paese dell'Umbria*. Milano: Angeli.
- Baks, C. & E. Postel-Coster. 1977. "Fishing communities on the Scottish east coast: traditions in a modern setting", in *Those who live from the sea. A study in maritime anthropology*, a

- cura di M. E. Smith, pp. 23-40. St. Paul: West Publishing Co.
- Baldacci, O. 1955. Le isole ponziane. *Memorie della Società Geografica Italiana* 22: 1-111.
- Baldi, A. 1989. "Tradizioni e tecniche di pesca nell'area puteolana", in *La cultura del mare nell'area flegrea*, a cura di L. Mazzacane, pp. 18-62. Bari: Laterza.
- Barnes, J. A. 1990. "African models in the New Guinea Highlands", in *Models and interpretations: selected essay*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Blehr, O. 1963. Action groups in a society with bilateral kinship: a case study from the Foroe Islands. *Ethnology* 2: 269-275.
- Callari Galli, M. & G. Harrison. 1974. *La banda degli orsi*. Caltanissetta: Sciascia.
- -- 1985. "Scuola e città: il caso di Lampedusa", in *La cultura del mare. Centri costieri nel Mediterraneo tra continuità e mutamento*. a cura di G. Mondardini Morelli, pp. 89-114. Roma: Gangemi.
- Cohen, A. P. (a cura di) 1982. *Belonging. Identity and social organization in British rural cultures*. Manchester: Manchester University Press.
- Cordell, J. 1978. Carrying capacity analysis of fixed territorial fishing. *Ethnology* 1:1-24.
- Corvisieri, S. 1985. *All'isola di Ponza*. Roma: Il Mare.
- Delille, G. 1988. *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli, XV-XX secolo*. Torino: Einaudi.
- Destro, A. 1984. *L'ultima generazione: confini materiali e simbolici di una comunità delle Alpi Marittime*. Milano: Angeli.
- Faris, J. 1972. *Cat Harbour: a Newfoundland fishing settlement*, St. Johns: Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland.
- Firestone, M. 1967. *Brothers and rivals: patrilocality in Savage Cove*. St. Johns: Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland.
- Fox, R. 1978. *The Tory islanders. A people of Celtic fringe*. Cambridge: Cambridge University Press.
- -- 1982. "Principles and pragmatics on Tory Island", in *Belonging. Identity and social organization in*

- British rural cultures*, a cura di A. P. Cohen, pp. 50-71. Manchester: Manchester University Press.
- Geistdoerfer, A. 1987. *Pecheurs acadiens, Pecheurs madelinots. Ethnologie d'une communauté de pecheurs*. Paris: C.N.R.S.
- -- 1990. Funzioni specifiche delle tecniche di pesca in una produzione alieutica. *La Ricerca Folklorica* 21: 95-98.
- Johnson, T. 1979. "Work toghether, eat toghether: conflict and conflict management in a Portuguese fishing village", in *North Atlantic maritime culture*, a cura di R. Andersen, pp. 241-252. The Hague: Mouton.
- Lapervanche, M. 1967. Descent, residence and leadership in the New Guinea highlands. *Oceania* 38:134-158.
- Laslett, P. (a cura di) 1972. *Household and family in the past time*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Leap, W. L. 1977. "Maritime subsistence in anthropological perspective: a statement of priority", in *Those who live from the sea. A study in maritime anthropology*, a cura di M. E., Smith, pp. 251-263. St. Paul: West Publishing Co.
- Levi, G. 1985. *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del '600*. Torino: Einaudi.
- Levine, H. B. 1984. Territoriality in three New Zealand crayfishing villages. *Ethnology* 2: 89-99.
- Merzario, R. 1992. "Terra, parentela e matrimoni consanguinei in Italia (secoli XVII-XIX)", in *Storia della famiglia in Italia 1750-1950*, a cura di M. Barbagli & D. I. Kertzer, pp. 253-273. Bologna: Il Mulino.
- Minicuci, M. 1983. Il sistema di denominazione in un paese dell'Italia Meridionale. *L'Uomo* 7: 205-217.
- -- 1986. "La memoria genealogica in un paese della Calabria di oggi", in *Le modèle familial européen*, pp. 523-532. Roma: Ecole française de Rome.
- Mondardini Morelli, G. 1985. *La cultura del mare. Centri costieri nel Mediterraneo fra continuità e mutamento*. Roma: Gangemi.
- Moore, F. S. 1987. Explaining the present: theoretical dilemmas in processual ethnology. *American Ethnologist* 14, 4: 727-736.
- Mori, A. 1940. La pesca meccanica in Italia. *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, serie VII, vol. V.

- Moruzzi, L. 1991. Rutunni e pisce spada. La classificazione dei pesci tra i pescatori di Ponza. *L'Uomo Società Tradizione sviluppo* 4 n.s., 2: 271-307.
- Nemec, T. F. 1972. "I fish with my brother: the structure and behaviour of agnatic-based fishing crews in a Newfoundland Irish Outport", in *North Atlantic fishermen: anthropological essays in modern fishing*, a cura di R. Andersen & C. Wadel, pp. 9-34. St. Johns: Institute of Social and Economic Research, Memorial University of Newfoundland.
- Palsson, G. 1982. Territoriality among Icelandic fishermen. *Acta Sociologica* 25 (supplement): 5-13.
- Palumbo, B. 1992. Casa di mugliera, casa di galera. Identità, residenza e parentela in un paese del Sannio. *La Ricerca Folklorica* 25: 7-24.
- Raggio, O. 1990. *Faide e parentele*. Torino: Einaudi.
- Schoembucher, E. 1988. Equality and hierarchy in maritime adaptation: the importance of flexibility in the social organisation of South Indian fishing caste. *Ethnology* 3: 213-230.
- Smith, M. E. (a cura di) 1977. *Those who live from the sea. A study in maritime anthropology*. St. Paul: West Publishing Co.
- Stiles, G. 1979. "Labor recruitment and the family crew in Newfoundland", in *North Atlantic maritime culture*, a cura di R. Andersen, pp. 241-252. The Hague: Mouton.
- Strathern, A. 1973. "Kinship, descent and locality: some New Guinea examples", in *The character of kinship*, a cura di J. Goody, pp. 21-35. Cambridge: Cambridge University Press.
- Strathern, M. 1981. *Kinship at the core*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Thompson, P., T. Wailey & T. Lummis (a cura di) 1983. *Living the fishing*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Tricoli, G. 1859. *Monografia per le isole pontine*. Napoli.
- Woolf, S. (a cura di) 1994. *Espaces et familles dans l'Europe du Sud à l'âge moderne*. Paris: E. la Maison des Sciences de l'Homme.

Sommario

L'articolo si propone di analizzare l'interrelazione tra la forte identità territoriale presente nella comunità di pescatori di Cala Caparra (Ponza) e l'organizzazione produttiva della comunità stessa, seguendone il mutamento a partire dall'inizio del '900. Partendo da un esame dell'insediamento e della distribuzione di cognomi e soprannomi sul territorio, lo studio cerca di individuare la dinamica di formazione dei gruppi locali, il ruolo della parentela al loro interno e la natura del loro legame con le rispettive località. L'analisi della pesca praticata a Cala Caparra e delle sue caratteristiche tecnico-ecologiche e socio-economiche, porta dal canto suo all'individuazione di alcune componenti strutturali degli equipaggi tali da poter rendere conto di una relativa continuità nel tempo della loro composizione prevalentemente basata su legami parentali. Gruppi locali e gruppi produttivi trovano una loro saldatura all'interno di un processo in cui una forte ideologia agnatica deve continuamente confrontarsi con una altrettanto forte esigenza di flessibilità sia locale che produttiva.

Summary

The article analyzes the interrelation between the strong territorial identity of the fishermen community of Cala Caparra (Ponza) and its productive organization, by following its changes from the beginning of this century. The study tries to identify the dynamics of formation of local groups, the role of kinship within the group, and the nature of their links with the respective localities. An analysis of the settlement and the distribution of surnames and nicknames over the territory was carried on for this purpose. The study of the technical-ecological and socio-economic features of fishing at Cala Caparra revealed a continuity in the time of the composition of the crews, mostly based on kinship. Local and productive groups are linked through a process requiring a strong agnatic ideology connected to a strong need of both local and productive flexibility.